IL PCI, IL DIVORZIO E IL MUTAMENTO DEI VALORI NELL'ITALIA DEGLI ANNI SESSANTA E SETTANTA

Fiammetta Balestracci

Il dibattito sul mutamento dei valori tra scienze sociali e storia dell'Italia repubblicana. Il mutamento dei valori è un fenomeno etico e culturale che ha interessato le società di tutti i tempi. Non a caso, dagli stoici in poi, il concetto di valore ha riscosso costantemente l'attenzione dei filosofi sia nel campo dell'etica che dell'assiologia. L'estensione moderna del concetto di valore ad indicatore soggettivo del comportamento umano si può collocare all'incirca intorno alla fine del diciannovesimo secolo. Nel suo studio sulla *Genealogia della morale* (1887), il filosofo tedesco Friedrich Nietschze metteva, infatti, in discussione il principio morale del cristianesimo occidentale basato su una visione assolutistica del bene e del male e ad esso contrapponeva una concezione empiristica dei valori, legata cioè alle azioni e alle scelte dell'individuo[1]. Nel contesto storico-sociale di fine Ottocento al problema della definizione dei valori e del loro mutamento si accostava anche la nascente sociologia, affermatasi in quel torno di tempo come scienza ordinatrice dei processi di trasformazione in atto nella società europea occidentale, quali l'industrializzazione, l'urbanizzazione, l'automatizzazione, la secolarizzazione e l'individualizzazione[2]. Importanti contributi a tale dibattito, per esempio, erano stati la riflessione del sociologo tedesco Ferdinand Toennies sul rapporto tra comunità e società (*Comunità e società*, 1887) e la teoria di Max Weber sulla progressiva razionalizzazione del mondo. Da allora la sociologia ha contribuito in modo sostanziale e probabilmente preponderante allo sviluppo della ricerca sul mutamento dei valori. Nel secondo dopoguerra sono state, infatti, soprattutto la sociologia e la scienza politica americana a ridare impulso al dibattito, grazie in particolare alle teorie di Talcott Parsons (*The social system*, 1951) sul sistema di funzionamento della società e le sue conseguenze per la definizione della norma sociale. Negli anni Settanta una

[1] Cfr. la voce *Valore* in N. Abbagnano, *Dizionario di Filosofia*, Torino, Utet, 1960, n.e. a cura di G. Fornero, Torino, Utet, 1998, pp. 1141-1145.

[2] Sulla nascita della sociologia come scienza ordinatrice della «modernità» cfr. Ch. Dipper, *Moderne*, versione 1.0, in «Docupedia-Zeitgeschichte», 25.8.2010, http://docupedia.de/zg/Moderne, e Id., *Die deutsche Geschichtswissenschaft und die Moderne,* in «Internationales Archiv für die Sozialgeschichte der Literatur», 2012, n. 37, pp. 37-62.

nuova ondata di studi sul rapporto tra mutamento dei valori ed evoluzione della società è venuta di nuovo dalle scienze sociali americane. Particolare risonanza hanno avuto in quel decennio la teoria di Daniel Bell sull'affermazione di una *società post-industriale*, sempre piú orientata verso la produzione del sapere[3], e la riflessione del politologo americano Ronald Inglehart sulla transizione delle società industrializzate occidentali da un orientamento *materialista*, improntato all'acquisizione di beni materiali, a uno *post-materialista*, indirizzato di preferenza verso l'autorealizzazione e la libertà individuale[4]. Sebbene sia stata assai criticata, la tesi di Inglehart ha conosciuto negli ultimi quarant'anni un'eccezionale ricezione, tanto da dominare ancora oggi il dibattito internazionale delle scienze sociali sul rapporto tra valori, politica ed evoluzione della società contemporanea.

Anche la ricerca storica piú recente[5] ha trovato nel concetto di *mutamento dei valori* e nella definizione che ne hanno dato Inglehart e la sociologia degli anni Settanta uno schema interpretativo utile a ricostruire la prospettiva evolutiva seguita dalla società occidentale da quel decennio in avanti. Recentemente, nell'ambito del dibattito storiografico tedesco, è stata sottolineata la problematicità sul piano metodologico dell'utilizzo di teorie che sono state formulate nei decenni di cui si intenderebbe al tempo stesso ricostruire la storia[6]. Rispetto ad essi tali teorie verrebbero ad avere una doppia valenza, sia di strumento interpretativo sia di fonte. Si tratta di un'osservazione pertinente, certamente utile a ristabilire un rapporto metodologicamente corretto tra storia contemporanea e sociologia per quanto riguarda la storia di questi decenni; che, tuttavia, a

[3] D. Bell, *The coming of post-industrial society. A Venture in Social Forecasting*, New York, Basic Books, 1973.

[4] R. Inglehart, *The silent revolution. Changing values and political styles in advanced industrial society*, New York, Princeton University Press, 1977.

[5] Parlando di ricerca storica piú recente facciamo riferimento soprattutto alla storiografia contemporaneistica italiana, tedesca e di quella piú nota di lingua anglosassone. Nel dibattito storiografico tedesco il concetto di mutamento dei valori negli ultimi anni ha favorito lo sviluppo della ricerca nel campo della storia sociale e culturale degli anni Sessanta e Settanta. Diversi autori lo hanno utilizzato come prospettiva interpretativa per studiare, per esempio, le culture giovanili in rapporto ai consumi e alla politica, le trasformazioni della famiglia, il ruolo della donna tra lavoro e famiglia, il mutamento delle relazioni e delle concezioni lavorative in genere, il ruolo dei mezzi di comunicazione di massa e della televisione. Per un inquadramento del dibattito cfr. A. Rödder, W. Elz, hrsg. v., *Alte Werte – Neue Werte. Schlaglichter des Wertewandels*, Göttingen, Vandenhoek & Ruprecht, 2008; B. Dietz, Ch Neumaier, A. Roeder, hrsg. v., *Gab es den Wertewandel? Neue Forschungen zum gesellschaftlich-kulturellen Wandel seit den 1960er Jahren*, München, Oldenbourg, 2014.

[6] Per una critica metodologica al rapporto tra storia contemporanea e scienze sociali per la storia degli anni Sessanta e Settanta, cfr. R. Graf, K.Ch. Priemel, *Zeitgeschichte in der Welt der Sozialwissenschaften. Legitimität und Originalität einer Disziplin*, in «Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte», 2011, n. 4, pp. 470-508.

nostro avviso, non deve impedire agli storici di confrontarsi, anche in questo caso, con gli strumenti teorici delle altre scienze e di verificarne empiricamente i risultati.

Nel dibattito storiografico italiano il tema delle trasformazioni etiche e culturali degli anni Sessanta e Settanta ha conosciuto un certo sviluppo a partire da una crescita di interesse, negli anni Novanta, per la storia dell'Italia repubblicana. Alcuni autori, come Silvio Lanaro e Guido Crainz, hanno parlato di «grande trasformazione», altri come Vittorio Vidotto di «nuova società», per rappresentare il profondo mutamento culturale della società italiana seguito al *miracolo economico*, che di esso è stato generalmente inteso come la premessa fondamentale[7]. Tra le cause del cambiamento – quello che la storiografia anglosassone ha anche definito *cultural revolution*[8] – vengono individuati diversi *fattori*. Oltre all'eccezionale crescita economica, è ricordato il passaggio da un sistema produttivo a carattere prevalentemente agricolo a un sistema economico basato sull'industria e sul terziario, variamente modellato nelle diverse regioni e città d'Italia. Alla ristrutturazione del sistema economico e alla nuova ondata di urbanizzazione, secondo Alberto De Bernardi, si deve il definitivo distacco del paese dalle campagne e da una mentalità contadina secolare[9]. Tra le cause di questo distacco, e quindi del mutamento, un ruolo fondamentale è stato svolto in Italia dalle migrazioni interne, che dal 1955 al 1970 fanno registrare 25 milioni di spostamenti di residenza, con un flusso straordinario di popolazione che sconvolge gli assetti sociali e culturali, rimescolandoli[10]. Secondo Amalia Signorelli questo processo avrebbe avuto in realtà un effetto ambivalente. La reazione degli abitanti delle campagne del Sud al cambiamento geografico, sociale e culturale si legava nella prima generazione a un'etica che non era l'abbandono del retaggio culturale di provenienza, ma era la formazione di una mentalità *mista* di tradizione e di nuove aspirazioni, come il bisogno di tempo libero e nuovi consumi[11]. È, invece, la seconda generazione, piú scolarizzata e integrata con la realtà locale, a maturare un atteggiamento

[7] S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana: dalla fine della guerra agli anni novanta*, Venezia, Marsilio, 1992; G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli, 1996; Id., *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2005; V. Vidotto, *Italiani/e. Dal miracolo economico a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

[8] E. Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Milano, Rizzoli, 1995, pp. 377-404; A. Marwick, *The Sixties. Cultural Revolution in Britain, France, Italy and the United States, c. 1958-1974*, Oxford, Oxford University Press, 1998.

[9] A. De Bernardi, *Città e campagna nella storia contemporanea*, in *Storia dell'economia italiana*, vol. III, *L'età contemporanea: un paese nuovo*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 251-277.

[10] E. Sonnino, *La popolazione italiana: dall'espansione al contenimento*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, coordinata da F. Barbagallo, vol. III, t. 1, Torino, Einaudi, 1996, pp. 529-575.

[11] Cfr. A. Signorelli, *Movimenti di popolazione e trasformazioni culturali,* ivi, pp. 587-658.

piú incline ai consumi e al benessere materiale e a configurarsi come uno dei gruppi sociali favorevoli al cambiamento. Proprio la crescita dell'istruzione e la diffusione dei consumi privati di massa sono stati individuati da diversi autori come altri fattori del cambiamento, ora accessibili a nuovi gruppi sociali, come le donne, i giovani e la nuova classe operaia. In particolare lo studio dei consumi ha conosciuto negli ultimi dieci anni e poco piú un discreto sviluppo nell'ambito della storia dell'Italia repubblicana[12]. Contributi diversamente orientati verso la storia di genere, degli oggetti di consumo, delle culture giovanili, del tempo libero o del rapporto tra consumi e culture politiche tendono a collocare l'inizio dell'impatto sociale e culturale dei consumi tra la fine degli anni Cinquanta e il decennio successivo e a legarlo in buona parte alle varie modalità di nazionalizzazione degli americanismi. Un ruolo analogo è stato riconosciuto alla diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, come la stampa di costume e il cinema per gli anni Cinquanta e per i decenni successivi piú marcatamente la televisione, come moltiplicatore della «mutazione individualista» che dagli anni Settanta in poi avrebbe cambiato il volto della società italiana. Secondo Giovanni Gozzini il mutamento dei valori di Inglehart non sarebbe stato altro che un processo di individualizzazione etica e culturale promosso innanzitutto dalla *baby boom generation*, prima attraverso il movimento del Sessantotto e poi, con la sua uscita dalla politica del decennio successivo, attraverso la ricerca di altre forme di autoaffermazione individuale svincolate dal valore del bene collettivo[13].

Accanto ai citati fattori trasformativi di carattere processuale, alcuni eventi, sincronizzati a livello globale, sono stati riconosciuti come potenti fattori di accelerazione del mutamento etico in corso. Tra questi il movimento studentesco tra 1967 e 1970, i movimenti delle donne e neofemminista e per i diritti degli omosessuali negli anni Settanta e seguenti[14]. Giovani e nuove generazioni, donne appartenenti a un *milieu* intellettuale professionalizzato e politicizzato e attivisti omosessuali sono stati dunque tra i principali *soggetti* o *vettori* del

[12] Per una ricostruzione storiografica del dibattito cfr. E. Scarpellini, *Consumi e storiografia*, in «Contemporanea», 2007, n. 4, pp. 731-737. Per motivi di spazio ci limitiamo a citare qui S. Cavazza, E. Scarpellini, a cura di, *La rivoluzione dei consumi. Società di massa e benessere in Europa 1945-2000*, Bologna, il Mulino, 2010.

[13] G. Gozzini, *La mutazione individualista. Gli italiani e la televisione 1954-2011*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

[14] Nell'impossibilità di dare conto della produzione storiografica su questi temi ricordiamo qui soltanto alcuni testi di inquadramento: P. Dogliani, a cura di, *Giovani e generazioni nel Mondo contemporaneo. La ricerca storica in Italia*, Bologna, Clueb, 2009; F. Lussana, *Il movimento femminista in Italia. Esperienze, storie, memorie*, Roma, Carocci, 2012; P. Di Cori, *Culture del femminismo. Il caso della storia delle donne*, e A. Cavalli, C. Leccardi, *Le culture giovanili*, entrambi in *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., vol. III, t. 2, Torino, Einaudi, 1997, pp. 801-861 e pp. 709-800. Ci pare che la ricerca storica sui movimenti omosessuali a tutt'oggi non sia ancora pienamente integrata nel dibattito accademico qui in esame.

cambiamento, quali portatori di un messaggio critico delle vecchie strutture etico-sociali. Nel processo di frammentazione sociale avviatosi in quei decenni, a tali gruppi sono da aggiungere il variegato *milieu* sociale degli operai non professionalizzati, che includeva appunto gli immigrati di nuova generazione, e quel ceto medio urbano favorito dal miracolo economico e dallo sviluppo del cosiddetto settore terziario, il cui ruolo etico-sociale, come ha giustamente notato di recente Enrica Asquer, è stato a lungo frainteso[15]. Un capitolo, a nostro giudizio, non ancora sufficientemente esplorato costituisce quello del rapporto tra mutamento dei valori e violenza politica e di Stato, quest'ultima intesa sia come fonte di insicurezza esistenziale e in quanto tale di ostacolo al rinnovamento della società civile, sia come elemento di inibizione alla *eticizzazione* delle culture politiche e di governo, per esempio a seguito di eventi nazionali traumatici. Non pienamente integrata nel dibattito sulla storia sociale e culturale dell'Italia repubblicana di questi decenni ci pare, inoltre, la storia della sessualità, che nell'ottica del mutamento dei valori dei lunghi anni Settanta costituirebbe senz'altro un terreno fondamentale sia sul piano interpretativo che della ricerca empirica.
Alla prospettiva del mutamento dei valori in rapporto alle trasformazioni della famiglia ha prestato particolare attenzione lo storico inglese Paul Ginsborg[16]. Nei suoi studi la storia della famiglia è venuta ad assumere quasi la funzione di una *master narrativ* attraverso cui rileggere la storia nazionale italiana[17]. Ginsborg sostiene che la famiglia costituisce un elemento di costruzione decisivo per la società contemporanea italiana, con funzione alternativamente negativa o conservatrice e positiva o di stimolo alla vitalità della società civile, a seconda dei periodi storici. Cosí era stato durante la Resistenza contro il nazi-fascismo nella fase di nascita della democrazia, e parimenti durante la «stagione dell'azione collettiva» degli anni Sessanta e Settanta, attraverso le proteste studentesche e degli operai. Per mettere al vaglio il ruolo della famiglia in Italia, Ginsborg suggerisce di concentrare l'attenzione sul rapporto tra famiglia, società civile e Stato e di valutare piú direttamente i valori che hanno regolato il comportamento degli italiani nelle dinamiche di relazione tra questi tre elementi. La sua tesi è che i processi di trasformazione sociale e culturale in Italia dal miracolo economico in avanti non avrebbero portato a un indebolimento dei rapporti familiari, bensí a forme di individualizzazione realizzate *dentro* la famiglia, e sostanzialmente sostenute dalle politiche statali,

[15] E. Asquer, *Storia intima dei ceti medi. Una capitale e una periferia nell'Italia del miracolo economico*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
[16] P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989; Id., *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, Torino, Einaudi, 1998.
[17] Cfr. P. Ginsborg, *Famiglia, società civile e stato nella storia contemporanea: alcune considerazioni metodologiche*, in «Meridiana», 1997, n. 17, pp. 179-208.

attraverso nuove forme di interdipendenza generazionale e un insolubile conflitto di valori vecchi e nuovi[18].
Rispetto al ruolo dei partiti e dello Stato nel contesto ampio del mutamento che ha interessato l'Italia degli anni Sessanta e Settanta, il giudizio della storiografia è piuttosto convergente. In molti tendono a sottolineare, sebbene con diversa intensità, l'inadeguatezza delle istituzioni e delle forze politiche a governare il cambiamento, con particolare riferimento all'attività dei governi del centro-sinistra e di solidarietà nazionale e al ruolo dei principali partiti di massa, la Democrazia cristiana e il Partito comunista. Anche là dove è stato sottolineato il positivo ruolo di socializzazione e orientamento culturale svolto dai partiti, sia il Pci che la Dc sono stati giudicati non del tutto all'altezza delle trasformazioni in atto[19]. Sia Lanaro che Crainz sono dell'opinione che proprio nel corso di questi decenni i partiti avrebbero perso la loro capacità d'influenza sulla società, per la concorrenza esercitata dai modelli offerti dai consumi, dal cinema, dalla televisione e da nuovi meccanismi di socializzazione, quali le culture giovanili, femministe e alternative e i loro canali di aggregazione e informazione. Secondo Lanaro in questi anni la società italiana si sarebbe di fatto autoriformata[20].
Nel caso del Pci questa ipotesi ha un suo parziale fondamento. Alla fine degli anni Sessanta si era registrata una ricomposizione sociale e generazionale alla base del partito, che aveva visto ridurre la componente operaia, seppure ancora maggioritaria (40,08% 1977), e la parte di militanti e dirigenti reclutata nel periodo dell'antifascismo e della Resistenza a vantaggio del numero degli impiegati, degli intellettuali e degli insegnanti[21]. Al di là, poi, di una parentesi di crescita nelle iscrizioni da fine anni Sessanta fino al successo elettorale del

[18] Ginsborg, *L'Italia del tempo presente,* cit., pp. 132-179. Su Inglehart, cfr. p. 184 e pp. 242-244.
[19] Alcuni autori hanno parlato di *modernizzazione* o *modernità squilibrata* per sottolineate l'incapacità dello Stato e della politica a governare il cambiamento. Cfr. M.L. Salvadori, *Italia: la modernizzazione squilibrata*, in Id., *Europa, America, Marxismo*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 126-144; N. Tranfaglia, *La modernità squilibrata. Dalla crisi del centrismo al «compromesso storico»*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., vol. II, t. 1, Torino, Einaudi, 1995, pp. 7-111. Cfr. M. Degl'Innocenti, *La «grande trasformazione» e la «svolta» del centro-sinistra*, in A. Cardini, a cura di, *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 249-285, e S. Colarizi, *I partiti politici di fronte al cambiamento del costume*, ivi, pp. 225-247. In particolare sul rapporto tra partiti e questioni etiche legate alla famiglia e alle relazioni tra i generi cfr. A. Tonelli, *Politica e amore: storia dell'educazione ai sentimenti nell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2003.
[20] Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., pp. 337 sgg.
[21] Cfr. C. Ghini, *Gli iscritti al partito e alla FGCI. 1943/1979*, in *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979*, a cura di M. Ilardi e A. Accornero, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1986, pp. 227-292.

1976[22], dal 1954 in avanti la base del partito conosce una progressiva erosione. Si trattava, in buona sostanza, di un progressivo distacco del Partito comunista dalla società, compensato soltanto nella stagione della segreteria di Berlinguer. A partire dagli anni Cinquanta diverse organizzazioni collaterali e di massa, non solo comuniste, prendevano del resto le distanze dai propri partiti, a causa di un dissenso spesso legato a questioni etico-culturali quali l'emancipazione della donna e la famiglia[23]. Queste tendenze, ovviamente, non devono tuttavia far dimenticare che nel 1977 il Pci con un elettore su tre esercitava ancora una forte influenza sulla società italiana.
Ora, anche alla luce di queste brevi note introduttive sugli orientamenti piú recenti della ricerca storica, cercheremo di valutare quali *fattori* causali – processi ed eventi – e quali *vettori* del cambiamento tra quelli evidenziati, e non, hanno condizionato la posizione del Pci dentro e fuori dal partito rispetto alle trasformazioni della famiglia e della società italiana degli anni Sessanta e Settanta.

Le concezioni della famiglia nel dibattito del Partito comunista sulla legge per il divorzio: il periodo della sezione femminile. All'indomani del secondo conflitto mondiale nei progetti organizzativi del «partito nuovo» c'era quello di presentarsi come un «partito per famiglie», in grado cioè di offrire strutture di socializzazione alla base del partito adatte ad accogliere i militanti con le proprie famiglie[24]. Messa da parte l'epoca e la struttura della formazione politica d'avanguardia, come nuovo partito di massa il Pci intendeva, infatti, costruire un sistema organizzativo che rappresentasse implicitamente la proiezione politica di una certa visione della società, a carattere popolare e proletario e basata sulla stabilità dell'istituto famigliare. Il segretario del partito, Palmiro Togliatti, alla prima conferenza delle donne comuniste del dopoguerra aveva, infatti, affermato che il partito era contro «ogni problema che tend[esse] a indebolire o rompere l'unità familiare»[25]. Riprendendo la formula gramsciana di «centro

[22] Cfr. M. Fedele, *La dinamica elettorale del Pci. 1946/1979,* ivi, pp. 293-312.
[23] Sulla fine del collateralismo delle organizzazioni femminili, cfr. per il Pci G. Ascoli, *L'Udi tra emancipazione e liberazione 1943-1964*, in «Problemi del socialismo», XVII, n. 4, ottobre-dicembre 1976, pp. 109-160, e per la Dc C. Dau Novelli, a cura di, *Donne del nostro tempo. Il Centro italiano femminile 1945-1995*, Roma, Studium, 1995; G. Bonacchi, C. Dau Novelli, a cura di, *Culture politiche e dimensioni del femminile nell'Italia del '900*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010; N.M. Filippini, A. Scattigno, a cura di, *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, Milano, Franco Angeli, 2007.
[24] Cosí in R. Martinelli, G. Gozzini, *Storia del Partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, p. 287. Sulla politica comunista per la famiglia nel dopoguerra cfr. anche S. Bellassai, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del Pci (1947-1956)*, Roma, Carocci, 2000.
[25] Cfr. P. Togliatti, *L'emancipazione femminile*, Roma, Editori riuniti, 1973 (I ed. 1965), p. 39. La I Conferenza delle donne del Pci si tenne a Roma il 2-5 giugno 1945.

morale e della solidarietà umana», aveva quindi sottolineato il ruolo di perno che la famiglia avrebbe dovuto svolgere nella futura società italiana, soprattutto nelle grandi città come luogo di protezione contro la corruzione lasciata in eredità dal fascismo. In un'intervista all'«Unità» dello stesso periodo, Rita Montagnana affermava anche piú chiaramente che le donne comuniste erano contro il divorzio. Dopo la corruzione e lo sfacelo morale in cui il paese aveva versato sotto il fascismo ora era necessario ricostruire quel «centro di elementare solidarietà umana che è la famiglia»[26]. Il divorzio era da considerare l'estrema ratio per la soluzione dei problemi familiari, una sorta di «operazione chirurgica» a cui ricorrere in casi di violenza e maltrattamenti. Riprendeva quindi la famosa metafora di Lenin del bicchier d'acqua sulle relazioni amorose – bicchiere che non si doveva bere con troppa disinvoltura – per fare riferimento alla serietà delle unioni matrimoniali dell'Unione Sovietica, basate su «simpatia, amore, stima reciproca». Ad esse veniva contrapposto il lassismo delle società capitalistiche, dove molti giovani si sposavano ancora per interesse e convenienza sociale e dove era presente il fenomeno della prostituzione. In Italia, concludeva la Montagnana, era stato soprattutto il fascismo ad aver corrotto i costumi: «E che cosa si poteva aspettare da un regime che aveva installato alla sommità dello Stato un uomo che viveva tra le prostitute?». Anche nel dibattito alla Costituente, in occasione della discussione dell'articolo 7, relativo al mantenimento del Concordato con la Chiesa, il partito aveva mantenuto una posizione molto accorta. Si era espresso per il mantenimento del Concordato, che nella strategia di Togliatti doveva servire a legittimare pienamente l'ingresso delle forze marxiste nelle istituzioni dello Stato, ma contro l'introduzione dell'indissolubilità del matrimonio nel dettato costituzionale, lasciando in sospeso la questione del divorzio[27]. Del resto, è stato giustamente notato, anche il Partito socialista a fine Ottocento non aveva mai cercato veramente di discutere una legge sul divorzio, sebbene fosse stato teoricamente a suo favore[28].

[26] R. Montagnana, *La famiglia, il divorzio, l'amore (nel pensiero delle donne comuniste)*, Roma, l'Unità editrice, 1945.

[27] Per un dettagliato esame di questo dibattito cfr. V. Caporella, *La famiglia nella costituzione italiana. La genesi dell'articolo 29 e il dibattito della Costituente*, in «Storicamente», 2010, n. 6, http://www.storicamente.org/07_dossier/famiglia/famiglia_costituzione_italiana.htm.

[28] Cfr. M. Casalini, *La famiglia socialista. Linguaggio di classe e identità di genere nella cultura del movimento operaio*, in «Italia contemporanea», 2005, n. 241, pp. 415-447. Sul modello bolscevico e sulla legislazione staliniana cfr. A. Di Biagio, *Famiglia*, in S. Pons, R. Service, a cura di, *Dizionario del comunismo nel XX secolo*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 301-305. Il Pci sin dal dopoguerra avrebbe continuamente dovuto difendersi dall'accusa di essere favorevole all'«amore libero» praticato in Unione Sovietica. Non è un caso, a nostro avviso, che le opere di Alexandra Kollontaj sulle relazioni di coppia e sull'amore, che andavano in questa direzione, siano state tradotte in Italia solo negli anni Settanta, in un clima di maggiore apertura verso nuove forme di sessualità e delle relazioni affettive.

Tanto il dibattito costituente quanto quello pubblico del dopoguerra non tenevano conto di fatto degli effetti trasformativi e caotici provocati dalla guerra, dalla guerra civile e dal movimento partigiano sulla vita delle famiglie e sulle relazioni affettive degli italiani, che, secondo diverse testimonianze, in quegl'anni sembrerebbero essere andate incontro a diverse forme di sperimentazione, da cui non erano rimasti esenti nemmeno i militanti comunisti[29]. Alla guerra, nel caso dei comunisti, si deve aggiungere poi il lungo periodo di privazione emotiva legato all'esperienza della clandestinità o della detenzione sotto il fascismo. La rimozione pubblica di tali esperienze trovava ragione nel dopoguerra nell'obiettivo primario di ristabilire una supposta normalità sociale ed etica per le famiglie degli italiani. All'interno del Partito comunista poi, almeno fino alla metà degli anni Cinquanta, sotto l'influenza della propaganda sovietica, aveva prevalso sul piano della (auto)rappresentazione il modello del «rivoluzionario di professione», a cui era richiesto di subordinare la propria vita privata, inclusa quella familiare, a quella del partito[30]. Al contempo il partito insisteva sull'importanza del ruolo della donna nella società e nel partito nuovo, cosí come aveva ribadito Togliatti nel già citato intervento alla I conferenza delle donne comuniste[31]. Soprattutto dopo il riconoscimento di voto alle donne del 1946, la questione femminile era apparsa funzionale, se non centrale, a una piena realizzazione dei processi di democratizzazione della vita politica del paese e di conseguenza all'allargamento della base del partito. Tuttavia, il tema dell'emancipazione femminile rimaneva nei fatti, sia dal punto di vista dell'organizzazione del partito sia sul piano della strategia politica, subordinato agli obiettivi della stabilizzazione sociale – e della famiglia. Il raggiungimento della parità della donna nella società attraverso il lavoro, cosí come auspicato nella tradizione del pensiero socialista e leninista, rimaneva ancora una prospettiva dai tempi indefiniti, che si preferiva associare alla realizzazione del comunismo. Non a caso sia le donne del partito, organizzate separatamente in cellule femminili, sia l'Unione donne italiane (Udi), l'organizzazione di massa

[29] Sulla ridefinizione del rapporto tra pubblico e privato e sulle sperimentazioni delle relazioni affettive nel corso della Resistenza cfr. le riflessioni di C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pp. 521-551. Moltissime le testimonianze in merito a relazioni fuori dal matrimonio e dalle convenzioni sociali durante e dopo la guerra anche in campo comunista. Basterà ricordare che lo stesso matrimonio tra Palmiro Togliatti e Rita Montagnana dopo la guerra sarebbe entrato in crisi. Sulla vita privata di Togliatti si veda L. Lama, *Nilde Iotti. Una storia politica al femminile*, Roma, Donzelli, 2013.

[30] Sul modello della famiglia del «rivoluzionario di professione» cfr. M. Casalini, *Famiglie comuniste. Ideologie e vita quotidiana nell'Italia degli anni Cinquanta*, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 21-47.

[31] È rimasta famosa la frase di Togliatti pronunciata in occasione di quella conferenza: «La democrazia italiana ha bisogno della donna e la donna ha bisogno della democrazia» (Togliatti, *L'emancipazione femminile*, cit., p. 37).

femminile, avevano ricevuto in questi anni il compito di dedicarsi ai temi della famiglia e della pace[32]. D'altronde, anche nelle riflessioni posteriori di alcune dirigenti emergeva, ancora dopo alcuni decenni, l'impressione che il partito nel dopoguerra sulla questione femminile avesse fatto un passo indietro rispetto agli anni dell'antifascismo e della Liberazione, quando la partecipazione delle donne alla vita del partito come questione di *élites* non aveva implicato un'organizzazione separata[33]. Da metà anni Cinquanta in avanti doveva però svilupparsi proprio tra le donne del partito, per iniziativa dell'Udi e poi per volontà della Sezione femminile e di alcuni intellettuali, un dibattito orientato a rivalutare il ruolo della donna nelle attività e tra gli obiettivi politici del partito, su questioni quali il divorzio, il controllo delle nascite e l'aborto, con il coinvolgimento di una parte della base e come critica indiretta alla linea del gruppo dirigente[34].

All'inizio degli anni Sessanta, alla III Conferenza nazionale delle donne comuniste, venivano mosse critiche importanti alla visione del partito sulla famiglia, sul divorzio e sulla loro rappresentazione interna[35]. Partendo da una riflessione sulle grandi trasformazioni che avevano investito il paese negli ultimi anni – tra cui si ricordavano il *boom* economico, la decrescita dell'agricoltura, l'emigrazione e le riforme del centro-sinistra – e da cui le donne erano state direttamente coinvolte, si faceva notare come la crescita del numero delle donne che lavoravano avesse mandato in crisi la famiglia gerarchica e autoritaria, basata sull'autorità del capo famiglia e sull'obbedienza della moglie e dei figli. Questo genere di famiglia andava riformata, affermava Nilde Iotti nella sua relazione introduttiva come responsabile della Sezione femminile, modificando il rapporto donna-famiglia-società e puntando ad una famiglia in cui ci fossero parità e rispetto reciproco tra uomo e donna. Per raggiungere questo obiettivo si doveva puntare all'emancipazione della donna attraverso il lavoro innanzitutto e poi i servizi che la società poteva mettere a disposizione, come la scuola, l'assistenza all'infanzia e la previdenza sociale. L'istituto familiare,

[32] Cfr. F. Lussana, *1944-1945. Togliatti, la «via italiana», le donne*, in Bonacchi, Dau Novelli, a cura di, *Culture politiche e dimensioni del femminile nell'Italia del '900*, cit., pp. 137-167; M. Casalini, *Il dilemma delle comuniste. Politiche di genere della sinistra nel secondo Dopoguerra*, in Filippini, Scattigno, a cura di, *Una democrazia incompiuta*, cit., pp. 131-153; P. Gabrielli, *La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Roma, Donzelli, 2005.

[33] Cfr. le testimonianze di Teresa Noce e Camilla Ravera in E. Scroppo, *Donna, privato e politico. Storie personali di 21 donne del Pci*, Milano, Mazzotta, 1979.

[34] Il dibattito è in gran parte ricostruito in Casalini, *Famiglie comuniste*, cit. Casalini sostiene che il 1956 ha costituito un punto di svolta anche piú profondo nel rapporto tra le donne e il partito di quanto non lo sia stato per la linea politica comunista.

[35] *3ª Conferenza Nazionale delle donne comuniste. Atti, Roma, Teatro Eliseo, 30-31 marzo – 1° aprile 1962*, s.l.n.d., ma Roma, 1962.

affermava, rimaneva un'istituzione valida, le sue regole però andavano modificate. I matrimoni erano aumentati tra i giovani, continuava la Iotti, ma nello stesso tempo il matrimonio indissolubile era entrato in crisi. Era un fatto oggettivo che le separazioni legali fossero in aumento, cosí come le unioni tra uomo e donna fuori dal matrimonio[36]. In passato, nella fase di discussione della Costituzione, il partito aveva preferito non prendere posizioni sull'argomento. Oggi l'opinione pubblica dimostrava di essersi modificata. D'altronde gli esiti positivi della legislazione divorzista di altri paesi cattolici, come l'Austria, la Germania, il Belgio e la Francia, potevano tranquillizzare, secondo Iotti, sugli effetti delle disposizioni di legge in materia di divorzio. Emancipazione femminile, riforma della famiglia e delle strutture della società erano tutte questioni collegate nella visione delle donne comuniste, che andavano affrontate senza timore di andare incontro a un «rovesciamento addirittura della società stessa». La dimensione politica di questi problemi imponeva però un confronto con il Partito socialista e la Dc, le altre forze politiche popolari del paese.
Nel suo intervento Adriana Seroni, all'epoca membro del Comitato centrale e presidente dell'Udi di Firenze, riprendeva alcuni punti del discorso della Iotti sulla crisi della famiglia, allargandone la prospettiva. Le trasformazioni della società cui si era fatto cenno riguardavano anche una crescita dei livelli culturali tra le masse e di conseguenza «una ricerca generale di dignità e di libertà che invest(iva) […] i diversi campi della vita civile e sociale»[37]. Da qui la crisi di modelli famigliari arretrati, come quello della famiglia mezzadrile in Toscana, e di qui la necessità di una ricerca di *nuovi valori* che non poteva essere perseguita solo con riforme strutturali e con la ricerca del rapporto con lo Stato. C'era, secondo la Seroni, un problema di *morale* e di riforma della società civile alla base della crisi della famiglia, a cui tutto il partito, i suoi uomini e il gruppo dirigente avrebbero dovuto prestare la propria attenzione. La ricerca di un nuovo rapporto della donna con l'uomo, con la famiglia e con la società non poteva restare un problema del movimento femminile, perché il campo della morale investiva i rapporti fra i sessi, costituiva cioè un compito «profondamente unitario». In passato, proseguiva la Seroni, il partito era intervenuto di frequente sui temi della morale, dell'amore e della famiglia, offrendo un modello astratto di comportamento che tendeva a proporre l'idea di una «donna speciale» ed era poco incline a riconoscere la realtà. Oggi piú che mai si avvertiva il logoramento di quella «vecchia morale» a cui non si riusciva che a contrapporre una «modernità non meglio definita». Era dunque arrivato il momento di avviare una nuova ricerca, che partisse dal principio che non esiste l'«immobilità di una norma morale e quindi di una norma di comportamento», cosí come veni-

[36] Ivi, p. 22.
[37] Ivi, p. 29.

va proposta dai cattolici[38]. La Seroni introduceva nel suo discorso sulla morale il concetto di *libertà*, un principio ideale caro al comunismo italiano e che nel decennio successivo sarebbe diventato centrale nel discorso comunista sulla famiglia e sul divorzio, ben presto ripreso anche nei discorsi della responsabile della Sezione femminile e piú avanti da tutti i dirigenti del partito. Si trattava di un concetto e di un valore su cui aveva insistito in quegli anni anche la Chiesa postconciliare, autorizzando implicitamente non solo il dissenso cattolico, ma una visione della società avanzata in tema di diritti civili e guardata con favore dal Pci, attento sin dal dopoguerra al dialogo col mondo cattolico[39].
Con il discorso sulla morale Seroni riapriva un terreno di discussione importante, su cui esisteva una lunga tradizione di pensiero nella riflessione teorica comunista e che ora era necessario riprendere per prendere atto delle trasformazioni correnti della famiglia. Gli interventi delle delegate regionali avevano confermato una percezione del cambiamento alla base del partito, cosí come il fatto che la situazione reale delle donne italiane fosse molto piú avanzata rispetto alla rappresentazione «astratta» che sin qui ne aveva fatto il partito: molte erano le testimonianze di giovani donne che rifiutavano l'opzione del lavoro di casalinga e spesso scontavano la difficoltà di un'occupazione a termine, anche a causa della legge sul nubilato, cancellata soltanto nel 1963[40]; oppure di donne che si erano separate dal marito ed erano favorevoli al divorzio. La conferenza, di fatto, era servita a muovere delle critiche alla carenza teorica del gruppo dirigente e a focalizzare una questione morale, accanto alla prospettiva delle soluzioni legislative ed economico-strutturali solitamente discusse dal partito per affrontare i problemi legati al ruolo della donna tra famiglia, lavoro, programmazione urbanistica e dei servizi[41].

[38] Ivi, p. 33.

[39] G. Verucci, *La Chiesa postconciliare,* in *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., vol. II, t. 2, Torino, Einaudi, 1997, pp. 299-382; B. Bocchini Camaiani, *Famiglia e sessualità nel Magistero dal Concilio Vaticano II a Giovanni Paolo II*, in *Famiglie del Novecento. Conflitti, culture e relazioni*, a cura di E. Asquer, M. Casalini, A. Di Biagio, P. Ginsborg, Roma, Carocci, 2010, pp. 187-210.

[40] Per un inquadramento della legislazione sui diritti delle donne tra famiglia e lavoro cfr. D. Vincenzi Amato, *La famiglia e il diritto,* in P. Melograni, a cura di, *La famiglia italiana dall'Ottocento ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 629-700; C. Saraceno, *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Bologna, il Mulino, 1998.

[41] Per il punto di vista del partito in quegli anni cfr. M. Cinciari Rodano, *Adeguare le strutture civili alla nuova realtà delle donne italiane, intervento alla Camera dei Deputati – 7 giugno 1961*, in *Verso la 3ª Conferenza nazionale delle donne comuniste)*, Roma, Seti, 1962. N. Iotti, *Sviluppare l'elaborazione politica e l'iniziativa delle donne comuniste. Rapporto al Comitato centrale e alla Commissione centrale di controllo del Pci – 14 febbraio 1962*, *ibidem*. Cfr. inoltre le relazioni contenute in Fondazione Istituto Gramsci (FIG), *Archivio del Partito comunista italiano* (*APC*), 1963, b. 28, fasc. 15, *Convegno nazionale di studio su «Il lavoro della donna» – Salerno 22-23-24 novembre 1963,* organizzato dall'Istituto italiano di

Con il gruppo dirigente del partito un primo importante confronto si sarebbe avuto un paio di anni piú tardi, in occasione del seminario di studio su *Famiglia e società nell'analisi marxista* organizzato dalla Sezione femminile e dalla Sezione culturale nel maggio del 1964[42]. Nel corso della giornata di studi era stato ribadito il carattere storico dell'istituto familiare, che, mutando col tempo, presupponeva forti variazioni di struttura e di valori. Il punto era capire verso quale forma si stesse evolvendo, aveva affermato a fine giornata Rossana Rossanda. Nel complesso era emersa una certa confusione o frammentarietà di punti di vista rispetto ai nuovi comportamenti degli italiani e delle italiane e verso i rapporti di coppia e famigliari. Era apparsa, cioè, in modo piuttosto evidente la mancanza di una visione unitaria da parte dei dirigenti presenti su questi temi. Non solo perché non si era d'accordo sulle sorti della famiglia, come aveva fatto notare Rossanda, ma anche perché molte erano le questioni aperte a cui non si sapeva che risposte dare, come il rapporto tra il ruolo dell'individuo e della famiglia nella società, per cui erano stati chiamati in causa Marx da una parte e Marcuse dall'altra; oppure la sessualità, come aspetto centrale della vita della famiglia, piú volte chiamata in causa attraverso le teorie di Lenin, Gramsci e Marx senza, tuttavia, che alla tradizione teorica del partito fosse fatta seguire un'analisi della situazione attuale. La novità maggiore durante tutta la giornata forse era stato il giudizio critico e senza veli formulato da Luciana Castellina sull'esperienza sovietica, di cui aveva illustrato pregi e difetti, le contraddizioni tra teoria e prassi tra i disordini del periodo postbellico e rivoluzionario e la «stretta staliniana»[43].
La provvisorietà e la mancanza di chiarezza emersa a fine giornata induceva Rossanda, come organizzatrice dell'incontro, a proporre un «programma di transizione del Partito comunista sull'intero complesso della questione», diviso in una parte scientifica e di studio, da delegare all'Istituto Gramsci, e una parte invece dedicata all'impostazione politica del problema, al dialogo cioè con le altre forze politiche. Su quest'aspetto il giudizio espresso dalla responsabile della Sezione femminile era stato piuttosto chiaro. Nilde Iotti aveva richiamato l'attenzione sull'importanza del punto di vista dei cattolici che sul tema erano da considerare «interlocutori fondamentali [...] fra l'altro estremamente validi»[44]. Era necessario, a suo avviso, fare uno sforzo per comprendere il pensiero cristiano, per esempio a partire dal pensiero di San Paolo

medicina sociale, e *L'emancipazione della donna nelle società capitalistiche (anche avanzate) e nelle società socialiste. L'emancipazione come libertà nel lavoro e nel superamento dell'economia familiare (Breve schema di una lezione alle Frattocchie tenuta dalla compagna Nilde Jotti)*.

[42] *Famiglia e società nell'analisi marxista*, in «Critica marxista», Quaderni, n. 1, *Atti del Seminario organizzato dall'Istituto Antonio Gramsci nei giorni 14-15 maggio 1964*, suppl. al n. 6 del 1964.

[43] L. Castellina, *L'esperienza sovietica*, ivi, pp. 65-94.

[44] Ivi, p. 193.

che lei stessa vedeva come un «rivoluzionario» e un «femminista», essendo stato favorevole al «rapporto di possesso reciproco di uomo e donna». Sullo stesso tasto avrebbe insistito ancora, di lí a breve, nelle *Note di orientamento* elaborate per le elezioni amministrative del 22 novembre 1964, in cui invitava le sezioni femminili decentrate a prestare maggiore attenzione alle posizioni cattoliche «che giustamente – come noi – inorridite dalla condizione della famiglia cosí come appare nella società dei consumi (la famiglia posta al servizio della produzione e la donna ridotta al ruolo di piazzista all'interno della casa dei prodotti piú pubblicizzati, in una vera e propria condizione di schiavitú), vogliono ricondurre la famiglia alla sua autonomia»[45]. Il dialogo con i cattolici sul terreno della famiglia era, e sarebbe stato sino alle consultazioni con le altre forze politiche per evitare il referendum abrogativo della nuova legge sul divorzio, uno spazio della dialettica politica comunista quasi indiscutibile, in ragione dell'eredità lasciata da Togliatti, spesso ricordato per spiegare il mutamento di posizione del partito rispetto al Concordato[46], e un aspetto strategico funzionale alla costruzione di una convergenza politica dei partiti della sinistra con il partito cattolico.

Dopo il seminario le questioni riguardanti la famiglia, sollecitate dall'avanzamento del dibattito parlamentare per la presentazione nel 1965 della proposta di riforma del diritto di famiglia da parte del repubblicano Oronzo Reale e di una nuova proposta di legge per l'introduzione del divorzio di iniziativa del deputato socialista Loris Fortuna, avrebbero conosciuto un profondo ripensamento all'interno del partito. Nel corso dell'XI Congresso del partito (25-31 gennaio 1965) la riforma della famiglia veniva indicata ufficialmente come una delle questioni da affrontare e sottoporre ai governi di centro-sinistra per avviare quel cambiamento a cui programmaticamente i governi stessi si erano rivolti. Gli obiettivi erano «l'uguaglianza dei coniugi» e «la possibilità di scioglimento del matrimonio, quando [fossero] venute meno le condizioni di convivenza»[47]. Veniva poi espresso il parere del Pci in favore del divorzio, come affermava anche Nilde Iotti nel suo intervento, in ragione di quei mutamenti della società di cui il Concilio Vaticano II e la crisi del mondo cattolico erano, a suo avviso, la spia piú evidente. Il Concilio, continuava la Iotti, si era espresso per la libertà di coscienza dell'individuo, la fine della politica temporale della

[45] FIG, *APC*, 1964, *Sezione femminile*, mf. 516, *Elezioni Amministrative 22 novembre 1964, Note di orientamento, a cura della Sezione femminile del Partito comunista italiano*, pp. 595-622.

[46] Sul peso della strategia di Togliatti nella costruzione della strategia berlingueriana cfr. F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Roma, Carocci, 2006, pp. 183-199, in particolare p. 188.

[47] *XI Congresso Partito Comunista Italiano. Atti e risoluzioni*, Roma, Editori riuniti, 1966, pp. 725-726.

Chiesa e il rifiuto delle politiche concordatarie. Da qui si doveva partire per aprire un dialogo con il mondo cattolico[48].

Di fatto allo sviluppo di un dibattito interno, soprattutto in rapporto con la base, cosí come all'elaborazione di una visione del divorzio piú organica alle trasformazioni della famiglia e alle concezioni del partito in tema di moralità, sino all'approvazione della legge per la sua introduzione, avrebbero contribuito in massima parte la Sezione femminile e le donne comuniste in generale. Innanzitutto attraverso la IV Conferenza delle donne comuniste, svoltasi a Roma dal 26 al 29 giugno del 1965[49], quindi nel periodo successivo attraverso l'attività promossa alla base del partito[50]. Nella relazione di fine anno della Sezione femminile cosí si scriveva a proposito delle iniziative prese: «In 27 province sono state tenute conferenze, o dibattiti sulla famiglia, prevalentemente città del Nord, salvo Roma (5 conferenze) Napoli (4 conferenze) Teramo (1 tavola rotonda), Trento e Riva "Conferenze", a Milano 7 dibattiti di cui 2 circoli culturali, 3 conferenze a Firenze e Sesto Fiorentino. In alcune federazioni si sono avuti anche dibattiti con altre forze politiche presso circoli culturali. A ciascun incontro ha partecipato una inviata del Pci». Tale attività, come esplicitamente riconosciuto anche nei documenti, era sollecitata dalla presentazione del disegno di legge Reale e dal dibattito parlamentare, come sarebbe stato per molte altre iniziative degli anni seguenti.

A metà marzo 1966 la Iotti interveniva alla Camera sull'occupazione delle donne e sulla «crisi dei valori morali ed educativi delle famiglie italiane»[51]. Nel suo discorso l'occupazione femminile era indicata come una delle vie per il rinnovamento della famiglia. Si chiedeva pertanto al presidente del Consiglio, Aldo Moro, quali misure intendesse prendere su questo terreno, per evitare che la manodopera femminile andasse incontro alle oscillazioni di occupazione che aveva conosciuto negli ultimi anni. Denunciava quindi il carattere «arcaico» della concezione della famiglia contenuta nel codice italiano, che non aveva piú alcuna attinenza con la realtà. Quanto al divorzio affermava: «Le unioni di fatto si moltiplicano. L'opinione pubblica a favore del divorzio ha compiuto passi avanti assai notevoli rispetto anche soltanto a dieci anni or sono, e, ciò che piú importa, anche tra i cattolici». Non rinnovare gli istituti giuridici relativi alla famiglia significava, secondo la Iotti, non voler rispondere «alla sete di libertà e

[48] Ivi, pp. 500-506.

[49] Cfr. *4. Conferenza nazionale delle donne comuniste. Atti, Roma, 26-27-28-29 giugno 1965*, s. l.n.d. ma Roma, 1966.

[50] FIG, *APC*, 1966, *Sezione femminile*, mf. 531, *Riassunto di attività della sezione femminile 1965*, p. 202.

[51] Per il seminario cfr. ivi, p. 280. Per l'intervento alla Camera cfr. N. Iotti, *Occupazione femminile e divorzio. «Problemi della famiglia e della società italiana», Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati, il 14 marzo 1966*, a cura della Sezione femminile della Direzione del Pci, s. l.n.d. ma Roma, 1966.

di giustizia dell'uomo». Lo dimostrava, a suo avviso, anche l'esito del Concilio che, tornava a ripetere, aveva inaugurato un'epoca nuova per i cattolici e che indicava la via su cui risolvere la questione politica del rapporto tra Chiesa e Stato, riaperta dalla presentazione della legge per l'introduzione del divorzio. Proseguiva intanto l'attività sul campo: il 6-7 maggio 1967 l'Istituto Marabini di Bologna su iniziativa della Sezione femminile comunista aveva promosso un seminario sulla famiglia, mentre si prevedeva nello stesso mese l'organizzazione di un incontro di carattere nazionale a Torino al Teatro Carignano con la presenza di autorevoli personalità del partito (Nilde Iotti e Ugo Spagnoli) per illustrare la posizione comunista in merito alle riforme, nel momento cioè in cui i disegni di legge avrebbero dovuto tornare alla discussione parlamentare[52]. Nilde Iotti aveva tenuto anche un seminario di alcuni giorni alle Frattocchie sulla famiglia e la riforma (14-17 febbraio), appena un mese prima dalla presentazione del progetto per i casi di scioglimento di matrimonio a firma Spagnoli-Iotti (9 marzo). Al seminario erano stati invitati i deputati e i senatori comunisti e i compagni membri della commissione Giustizia chiamata a valutare le proposte di legge in materia di divorzio[53]. Poco prima di Natale nel corso di un seminario organizzato alla scuola di partito sugli *Orientamenti dell'elettorato femminile* la stessa Iotti riconosceva che sul tema della famiglia e del divorzio sia l'opinione pubblica che i cattolici avevano dimostrato di aver fatto dei grossi passi avanti dal 1945, ma su alcune questioni dimostravano di essere ancora prigionieri di una visione conservatrice. Il divorzio non veniva accettato, ma nel movimento femminile della Dc erano allo studio possibilità per ottenere l'annullamento del matrimonio in forma alternativa al divorzio[54].
Il 1968 rappresenta, a nostro avviso, un anno importante per l'elaborazione della posizione comunista sul divorzio all'interno di una concezione generale sulla famiglia e non piú solo in attinenza all'articolazione degli aspetti della riforma o in funzione del dialogo con le altre forze politiche, come era avvenuto di preferenza sino a quel momento. A tale passaggio ha probabilmente contribuito anche l'avvicendamento, nella seconda metà dell'anno, di Adriana Seroni alla guida della Sezione femminile. Ad esso supponiamo che si debba, come si è già avuto modo di vedere, una parziale ridefinizione dell'impostazione della linea comunista in merito alla visione dei problemi della famiglia, se non meno attenta alle dinamiche delle alleanze politiche, certamente innovativa dal punto di vista di un esame ampio degli aspetti etici e di costume toccati dal tema del

[52] FIG, *APC*, 1967, *Sezione femminile*, mf. 539, pp. 2669 e 2667.
[53] Ivi, lettera del 30 gennaio 1967. Sull'ordine di presentazione delle proposte di legge per i casi di scioglimento del matrimonio cfr. Camera dei deputati, *Documentazione in materia di divorzio. Parte I*, Italia, Servizio studi, legislazione e inchieste parlamentari, febbraio 1974.
[54] FIG, *APC*, 1967, *Sezione femminile*, mf. 539, *Seminario per responsabili delle Comm. Femm. Provinciali – Frattocchie 18-21 dicembre 1967*, N. Jotti, *Orientamenti dell'elettorato femminile*, pp. 2739-2751.

divorzio e della famiglia. Senza dubbio doveva influire sulle riflessioni della Seroni anche il recente sviluppo della discussione parlamentare sulle riforme, entrata nella fase decisiva, e l'inizio di un intervento diretto da parte di altri organi e personalità dirigenti del partito su questo terreno. Altresí avrebbero pesato gli eventi e le questioni emerse nella nuova congiuntura politica e culturale nazionale e internazionale, come quella del rapporto con il movimento studentesco e giovanile, con il movimento delle donne e con i gruppi femministi e l'avvio di un dialogo tra partiti comunisti di tutto il mondo fuori dall'egida dell'Unione Sovietica[55].

Al 1968 risale un documento della Sezione femminile relativo all'attività di governo del centro-sinistra nel quinquennio 1963-1968 e alle posizioni del Pci rispetto alle questioni piú urgenti, tra queste la riforma della famiglia. Preparato in vista delle elezioni politiche del 19 maggio, segnava al tempo stesso il passaggio di responsabilità alla guida della sezione[56]. Nel testo si ripercorrevano i mutamenti recenti della società che inevitabilmente si erano riflessi sulla famiglia. Si ricordava che la crisi investiva in realtà la famiglia «patriarcale» attorno a cui da secoli era organizzata la società italiana e rispetto alla quale il Codice civile napoleonico e poi quello fascista avevano apportato un ulteriore arretramento. Venivano quindi illustrate le promesse disattese dal governo Moro del 1963 rispetto al ruolo della donna e alla «parità giuridica e morale tra i sessi», cosí come era stata definita nel programma d'insediamento del governo, e le posizioni delle diverse forze politiche in merito alle questioni sollevate dalla riforma del diritto di famiglia presentata da Oronzo Reale e ritenute dal partito insufficienti. La posizione del Pci, già parzialmente espressa all'XI Congresso, si basava su tre affermazioni di principio. La prima era l'«*autonomia* della famiglia nel porsi le regole cui ispirare la propria vita». «Quando il rapporto uomo-donna assume con il matrimonio rilevanza sociale non può essere imposto ad esso una ideologia. L'art. 2 della Costituzione si pone a "Tutela dei diritti

[55] Il 1° luglio 1968 veniva depositato presso la Camera dei deputati il disegno di legge unificato per l'introduzione del divorzio annunciato per il 5 giugno, firmato da Psu, Pci, Psiup e Pri, con la firma per i comunisti di Ugo Spagnoli, come responsabile dei problemi della giustizia nel direttivo del gruppo parlamentare, e Nilde Iotti, come responsabile della Sezione femminile. Cfr. L. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del Pci*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, vol. I, p. 426. Il testo di legge del 5 giugno 1968 è riprodotto in Camera dei deputati, *Documentazione in materia di divorzio*, cit., pp. 54-73. Sulla scelta di Adriana Seroni da parte della Direzione del partito cfr. un breve appunto in FIG, *APC*, 1968, *Sezione femminile*, mf. 548, pp. 863-865. In lizza per il posto erano anche Giglia Tedesco della presidenza dell'Udi e Nora Fumagalli della Sezione femminile di Milano. Cfr. FIG, *APC*, 1968, *Segreteria*, mf. 20, p. 1418, verbale n. 27, 22 marzo 1968, p. 1460.

[56] Cfr. FIG, *APC*, 1968, *Sezione femminile*, mf. 548, pp. 913-932, *La Maggioranza di centro sinistra di fronte: al diritto al lavoro delle donne; all'organizzazione dei servizi sociali; alla riforma della famiglia*. Il testo non è firmato, ma deve essere stato scritto da Nilde Iotti. Le prime lettere firmate da Adriana Seroni risalgono al mese di settembre.

inviolabili dell'uomo come singolo e nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità". Tra questi diritti inviolabili c'è la *libertà* della coscienza». La seconda era la «*Parità* di diritti per tutti i componenti della famiglia», quindi eguali diritti e doveri tra i coniugi, patrimonio in comune nella base della comunione degli utili e degli acquisti; possibilità di riconoscimento di tutti i figli naturali. Qui ad essere ripreso era l'art. 3 della Costituzione: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali». Infine l'*unità* della famiglia, fondata sul perdurare del *consenso*. Si prevedeva cioè per i coniugi la possibilità di chiedere il divorzio, non come arbitrio individuale, ma come profondo senso di responsabilità rispetto ad un'esperienza che si riteneva fallita, dove «lo scioglimento legale non [poteva] essere che la ratifica giuridica di uno scioglimento interiore».

C'era in sostanza nel documento per la prima volta una visione del divorzio organica a una concezione piú generale sulla famiglia e sui valori attorno a cui le sue trasformazioni avrebbero dovuto svilupparsi: la *libertà* – anche come autonomia – e quindi la *partecipazione* – declinata nei valori della parità, dell'unità e del consenso. Si trattava di una scelta di valori che certamente teneva conto di parte della tradizione del pensiero socialista e comunista, per esempio attraverso il riconoscimento del ruolo del consenso, già alla base del pensiero di Engels nel suo studio sulle origini della famiglia[57]; ma c'era al tempo stesso la volontà di richiamarsi ad un pensiero maggiormente attento ai diritti e alle scelte dell'individuo per sostenere una *nuova* visione della famiglia e delle relazioni tra uomo e donna. Si era, in altre parole, di fronte a un avanzamento di prospettiva sul piano etico e normativo per il partito, di cui le velate critiche mosse dalla Seroni alla conferenza del 1962 e i ripensamenti e le incertezze di orientamento del seminario del 1964 avevano costituito la premessa necessaria.

Alla fine dello stesso anno la Sezione femminile partecipava a un seminario su «Famiglia e società» organizzato dalla Conference pour les Activités sociales des femmes de Yougoslavie, a cui erano invitati esponenti dei partiti comunisti di tutto il mondo. Per l'Italia erano presenti il Pci, con Giuseppina Re della Sezione femminile, il Psi, con Enrica Lucarelli del movimento femminile socialista, e Luciana Viviani per l'Udi[58]. Dalle relazioni presentate al seminario

[57] F. Engels, *Le origini della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Roma, Editori riuniti, 1963 (ed. or. 1884).

[58] Una copia degli atti del seminario si trova in FIG, *Archivio storico delle donne Camilla Ravera* (*ACR*), serie 4, *Documentazione*, sottoserie 3, *1968*, sotto-sottoserie 3, *Famiglia*, fasc. 2, «Famiglia-Divorzio». Nella lista dei partecipanti erano ricordati i seguenti paesi: Austria, Bulgaria, Francia, Guinea, Ungheria, Indonesia, Italia, Romania, Svizzera, Siria, Cecoslovacchia, Tunisia, Urss, Jugoslavia, piú alcune organizzazioni internazionali, quali il Bureau International du Travail di Ginevra, la Federation International Démocratique des Femmes, Berlino, e la Federation International des Parents et d'Educateurs di Parigi. Cfr.

era apparso chiaro quanto fosse variegata e molteplice la situazione delle donne e delle famiglie nella società contemporanea e di quanto le cose stessero cambiando sul piano dei diritti civili, della legislazione familiare e matrimoniale e della sessualità non solo nella società occidentale, ma a livello mondiale. Particolarmente illuminanti sulle trasformazioni in atto nella famiglia e sulla loro attualità giuridica erano state le due relazioni svolte dal giurista Milan Bosanac dell'Università di Zagabria. A suo parere, sebbene fosse un fatto incontestabile che la famiglia stesse attraversando una fase di mutamento, sembrava legittimo affermare, data la sua importanza per il funzionamento del sistema sociale, che «al momento la famiglia sembra[va] irrimpiazzabile»[59]. In generale, aveva dimostrato di reggere all'urto dei cambiamenti intervenuti nella storia. Se, dunque, era indispensabile, bisognava cercare di stabilizzarla attorno al suo fondamento, che non era però il matrimonio. Se si rispettava, infatti, il principio già espresso da Engels che l'unione tra un uomo e una donna si deve basare sul consenso e sulla ricerca di un amore sessuale, allora non si poteva escludere che quest'amore finisse e si dirigesse verso qualcun'altro e che fosse quindi contemplato il caso del divorzio. Il nucleo della famiglia era piuttosto formato dai bambini, a suo avviso, e dal rapporto genitori-figli. Se questo rapporto non era ancora stato posto al centro della famiglia, era perché conservavano una certa importanza modelli antichi come il matrimonio quale luogo della vita sessuale. Uno dei passi da compiere era quello di fare in modo che lo Stato intervenisse il meno possibile nella sfera intima dell'individuo, dove questo doveva sentirsi libero. E se il coinvolgimento giuridico dello Stato nella sfera sessuale era da considerarsi inevitabile, come parte della regolazione del matrimonio, bisognava però anche capire quali dovessero essere i suoi limiti. Forse questi erano rappresentati dalla sfera sessuale, rispetto alla quale la fedeltà era assunta come un dovere coniugale a cui far seguire quella morale. Non si poteva quindi dimenticare la questione dell'invalicabilità dell'intimità «che l'uomo moderno cerca[va] di difendere anche piú di prima», concludeva Bosanac.
Gli interventi sottolineavano l'importanza dell'individuo e dei suoi diritti di fronte allo Stato e alla società, al di là di visioni ideologiche e tecnicismi giuridici. Questo genere di rappresentazione, nel contesto di un'ampia analisi comparata quale era emersa nel corso del seminario, doveva aver costituito motivo di nuove riflessioni sulla famiglia in campo socialista e comunista. Dava inoltre sostegno a quella visione della famiglia come problema legato al tema della libertà individuale che il Pci in Italia stava già elaborando. Per il Pci, e la Sezione femminile in special modo, il seminario doveva aver rappresentato

anche FIG, *APC*, 1968, *Segreteria*, mf. 20, lettera di Adriana Seroni, in cui si informa della richiesta di partecipazione al seminario, pp. 1502-1504.

[59] Ivi, p. 18 (traduzione dal francese mia).

un momento di grande approfondimento e di conferma dell'urgenza di trovare una soluzione ideale e non soltanto politica ai mutamenti in atto.
Alla fine del 1969 Adriana Seroni sollecitava la Direzione del partito alla discussione delle questioni riguardanti le donne e la famiglia in vista della V Conferenza femminile nazionale, prevista per il 30 gennaio-1° febbraio 1970[60]. Nel presentare la linea del dibattito, affermava che al centro degli obiettivi del partito avrebbero dovuto essere la questione femminile e il rapporto tra la donna e la società, la famiglia e il profilo di un partito moderno che doveva operare per la serenità e l'unità della famiglia, non solo sul piano del diritto, ma attraverso una politica di sostegno ai servizi. La questione centrale, come ricordava anche Nilde Iotti, rimaneva quella del lavoro come principale strumento di emancipazione della donna. Lavoro e famiglia erano i campi su cui dirigere l'attenzione, perché, sottolineava ancora la Seroni, insieme al problema della scuola, del rapporto con la città, erano questi i problemi della nuova generazione. La questione generazionale si affacciava ora nel dibattito delle donne, dopo essere entrata nell'agenda politica del gruppo dirigente maschile già all'inizio dell'anno in relazione alla questione del movimento studentesco. Nella relazione svolta da Giorgio Napolitano nella riunione di Direzione del 23 febbraio, si affermava che il problema del dialogo con i giovani era una questione urgente, da collegare a un ripensamento piú generale che si esprimeva su molti piani: la *famiglia*, la scuola, la società e che investiva di conseguenza anche il partito[61]. Il tema dei «giovani» sarebbe stato da ora sempre presente nelle riflessioni della nuova responsabile della Sezione femminile, che avrebbe guardato all'atteggiamento tendenzialmente «distruttivo» dei giovani verso la famiglia di questi anni come a una questione da non tralasciare, sintomo di una crisi di valori che investiva soprattutto le nuove generazioni. Rimaneva, in questa fase e nelle parole della Seroni su famiglia e generazioni, una certa difficoltà ad includere nella propria visione i ragionamenti critici, e non soltanto distruttivi, proposti dal movimento studentesco e giovanile e piú tardi dal movimento femminista, rispetto a cui il giudizio della Seroni sarebbe rimasto, almeno nel periodo in esame, sempre molto scettico[62].
Difficile, per altri versi, rimaneva il dialogo con una parte del gruppo dirigente su questi temi. Il commento di Longo alla presentazione fatta dalla Seroni era stato un invito a dare rilievo a quanto era da considerarsi «piú squisitamente

[60] FIG, *APC*, 1969, *Direzione*, mf. 6, fasc. 32, p. 2109, verbale n. 22, 5 novembre 1969.
[61] FIG, *APC*, 1968, *Direzione*, mf. 20, p. 451, verbale 3, 23 febbraio 1968, *Movimenti Studenteschi*, relazione di Napolitano.
[62] Diversi i riferimenti in A. Seroni, *La questione femminile in Italia 1970-1977*, Roma, Editori riuniti, 1977. In particolare, per una critica al Sessantotto e alle posizioni dei movimenti di contestazione giovanile e dei gruppi neofemministi sulla famiglia, cfr. l'articolo qui riprodotto *Il lungo confronto sul problema della famiglia. Ideologia e politica dalla Costituente al «neofemminismo»*, uscito in «Critica marxista», maggio-agosto 1973, ivi, pp. 136 sgg.

femminile» come la questione delle condizioni civili che rendevano difficile la vita della famiglia. Maggiore consapevolezza avevano dimostrato Giorgio Amendola e Giancarlo Pajetta che prendevano atto dell'«offuscamento» che il partito aveva avuto sul terreno dell'emancipazione femminile negli ultimi anni e chiedevano pertanto alle compagne di porre nella conferenza problemi che non toccassero solo le donne, ma «questioni di costume». Nel discorso introduttivo alla conferenza la Seroni avrebbe ripreso tutte le tematiche sollevate in Direzione – l'emancipazione femminile, il lavoro, le leggi per la tutela del lavoro e per i servizi sociali, la famiglia, il divorzio e le questioni di costume – rivolgendo attenzione a donne di diverso tipo e generazione: mogli, madri di famiglia, casalinghe e «ragazze attive e presenti in tutte le lotte del movimento studentesco». Il nucleo del discorso tuttavia restava di fatto ancorato ai temi sociali e non alle diverse prospettive soggettive delle generazioni sui problemi della famiglia. I criteri suggeriti in favore di un rinnovamento del ruolo della donna nella società erano quelli della «parità» e «di promozione della libertà e della partecipazione di tutti i suoi membri». E in quest'ottica andavano intese la legge per l'introduzione del divorzio e l'affermazione di una nuova coscienza nel paese[63].

Pochi mesi piú tardi Adriana Seroni si rivolgeva a Enrico Berlinguer con una lettera in cui invitava il partito a dare voce ad una riflessione unitaria sui temi della famiglia, cosí come veniva auspicato anche dalle militanti della base, sia in ragione della mobilitazione dei cattolici sostenuta dalla Chiesa sul tema del divorzio, sia in ragione di quella frammentarietà di posizioni che ancora si riscontrava nel partito verso l'esterno. Su questi temi piú spesso si era esposto sinora il movimento femminile, mentre mancava ancora una visione unitaria del gruppo dirigente maschile. Occorreva anche superare posizioni «libertarie» su cui tendeva ad indulgere la stampa di partito, a svantaggio del necessario orientamento di classe, continuava Seroni[64]. In effetti, sino all'approvazione della legge del 1970 non si trova traccia, salvo nelle sintetiche risoluzioni dei congressi, di documenti interni di carattere teorico e ideale sulla famiglia e sul divorzio di membri o gruppi dirigenti del partito non appartenenti alla Sezione femminile. Seguiva alla lettera della Seroni in giugno una circolare della Segreteria, firmata da Armando Cossutta, ai comitati regionali e a tutte le federazioni, sull'attività da svolgere alla base sul problema del divorzio e la riforma del diritto di famiglia. A questo proposito si annunciava la spedizione postale della proposta Spagnoli-Iotti e della proposta per la riforma del diritto di famiglia, quali punti di riferimento per il ragionamento del partito su questi

[63] A. Seroni, L. Longo, *Nelle lotte per una nuova condizione femminile le donne protagoniste del rinnovamento d'Italia. Relazioni e conclusioni alla V Conferenza delle donne comuniste*, Roma, 30 gennaio-1° febbraio 1970, p. 18.

[64] FIG, *APC*, 1970, *Sezione femminile*, mf. 68, pp. 1435-1451, lettera del 9 aprile 1970 a Berlinguer di Adriana Seroni, p. 1451.

temi[65]. Nella circolare si invitava a non favorire la contrapposizione frontale tra forze laiche e cattoliche e a organizzare incontri che coinvolgessero le forze di sinistra firmatarie delle proposte, eventualmente ricercando anche il dialogo con i cattolici. Nel corso della successiva riunione dell'Ufficio politico, a luglio, veniva stabilito di partecipare alla manifestazione convocata dalla Lega per il divorzio in piazza Navona in favore della legge per il divorzio. In merito alla partecipazione si decideva di prendere contatti con il Psi[66]. In questa fase si stavano svolgendo le ultime trattative al Senato, innanzitutto con il Partito socialista, quindi con il Psiup e la Dc, per il rinvio della discussione della legge a settembre e per l'eventualità di un suo ritorno alla Camera per la votazione di alcuni emendamenti. Il dibattito parlamentare era entrato nella fase finale, quella delle trattative fra le forze politiche, seguite in prima persona da Berlinguer e dai presidenti dei gruppi parlamentari[67], e si sarebbe concluso con l'approvazione della legge il 1° dicembre 1970.

Dall'approvazione della legge per il divorzio al referendum: famiglia e divorzio nel pensiero del gruppo dirigente e nella propaganda comunista. All'indomani dell'approvazione della legge per il divorzio (n. 898) usciva un articolo di Berlinguer sull'«Unità» che intendeva fare chiarezza sulla posizione dei comunisti. Di fatto svelava le incertezze e per certi versi le ambiguità che caratterizzavano ancora la linea del partito:

> Noi comunisti – che esprimiamo la concezione profondamente sana che hanno della famiglia quelle masse operaie, contadine e popolari che rappresentiamo – vogliamo una famiglia vitale ed unita. La nostra approvazione della legge sul divorzio non contraddice questa nostra concezione. L'introduzione del divorzio, per noi, è certo una misura innovatrice ormai socialmente matura, ma diretta a un solo scopo: permettere di sanare e risolvere – nella maniera che, nelle concrete condizioni politiche e parlamentari, è stata resa possibile ed è sembrata piú saggia – quelle situazioni nelle quali la famiglia di fatto, non esista piú e sia acquisita l'impossibilità di ricostituirla. [...] Noi siamo contro il dilagare del divorzio. [...] Per noi comunisti la questione fondamentale resta invece proprio quella di salvaguardare – in modo adeguato ai tempi – la famiglia.

La posizione dei comunisti era: sí al divorzio e al riconoscimento dei mutamenti avvenuti nella società, ma sí anche alla difesa della famiglia, quella operaia e

[65] FIG, *APC*, 1969, mf. 305, circolare a tutti i Comitati regionali del Pci e a tutte le federazioni, 3 giugno 1969, p. 1471.

[66] FIG, *APC*, 1970, *Ufficio politico*, mf. 3, p. 1547, verbale n. 29 (insieme all'Ufficio di segreteria), 1° luglio 1970.

[67] Ivi, verbali del 15 settembre, 2 ottobre, 6 ottobre (insieme all'Ufficio di segreteria). Oltre alle informazioni contenute nella documentazione degli organi dirigenti sulle trattative tra le forze politiche, cfr. G. Sciré, *Il divorzio in Italia. Partiti, Chiesa, società civile dalla legge al referendum (1965-1974)*, Milano, Bruno Mondadori, 2007, e gli appunti contenuti in Barca, *Cronache dall'interno del vertice del Pci*, cit., *passim* (anni 1965 e seguenti).

contadina, la cui funzione di stabilizzatore sociale non doveva essere messa in discussione. Libertà, parità e responsabilità erano i valori verso cui il partito era orientato, contro il rifiuto al riconoscimento del cambiamento di gran parte della Chiesa e della Dc, ma anche contro le concezioni delle forze del «laicismo borghese», e piuttosto in direzione di una «concezione proletaria, di classe e, al tempo stesso di ampio respiro popolare», che permettesse l'incontro delle masse comuniste e socialiste e, «se non con tutta la Dc, con una parte assai larga delle masse cattoliche». In previsione di un periodo di trattative per sventare il referendum e se necessario, in alternativa, di una campagna elettorale, veniva ristabilita la distanza dei comunisti rispetto a una parte delle forze che insieme al Pci avevano sostenuto la legge Fortuna, mentre già ci si riorientava verso il mondo cattolico. Il timore era che con il referendum si arrivasse alla spaccatura del quadro democratico attraverso una guerra di religione. Sí dunque al divorzio, ma non al «divorzismo», sí alla difesa della famiglia nucleare tradizionale era la sfaccettata prospettiva ideale del partito, mentre sul piano dell'azione politica si ribadiva l'obiettivo di un accordo bilaterale tra Chiesa e Stato per la revisione del Concordato, attraverso la convergenza con le grandi forze popolari come il Partito socialista e la Democrazia cristiana. Il comitato antidivorzista, formato in gran parte da rappresentati del mondo cattolico, aveva infatti richiesto l'introduzione e l'utilizzo del referendum abrogativo in ragione dell'incostituzionalità della legge appena approvata sia rispetto all'articolo 7, sia rispetto al Concordato del 1929. Il 14 luglio veniva istituito all'interno del gruppo dirigente del partito un comitato di lavoro contro il referendum, formato da Edoardo Perna, Nilde Iotti, Luciano Barca, Ugo Spagnoli e Luigi Tropeano, che aveva il compito di elaborare uno schema di proposta di legge da proporre alle altre forze politiche. Contemporaneamente, nel corso dell'anno, sarebbero stati organizzati alcuni incontri per l'aggiornamento della base. A metà febbraio 1971 la Sezione femminile organizzava a Roma un convegno sulle questioni attinenti le riforme del diritto di famiglia, a cui partecipavano sia esponenti locali del movimento femminile, sia dirigenti del partito[68]. Nel suo discorso la dirigente nazionale delle donne comuniste salutava come un fatto «altamente civile» l'approvazione della legge per il divorzio, alla luce della strumentalizzazione che di tale questione era stata fatta nel corso delle legislature passate e di come ad essa, cosí come a tutta la riforma del diritto di famiglia, avesse cercato in passato di opporsi un gruppo di forze conservatrici, un «blocco d'ordine», guidato dal governo. Oggi, continuava la Seroni, in prospettiva di una votazione popolare per l'abrogazione della legge, era viepiú necessario per il partito avere una posizione autonoma, che si scostasse da

[68] Per un resoconto del convegno cfr. *La battaglia del Pci per la famiglia*, in «l'Unità», 17 febbraio 1971. Una copia del discorso di Adriana Seroni si trova in FIG, *ACR*, serie 1, u.a. 62, *Adriana Seroni*, *Relazioni 1971-1981*.

quella del Partito radicale e della Lega per il divorzio, contrari al dialogo con il mondo cattolico; cosí come dalle posizioni di un fronte cosiddetto «borghese» che seguiva le teorizzazioni di «certi economisti e di certi sociologi americani». Di fatto veniva ripresa la proposta di famiglia delineata da Berlinguer nell'articolo dell'«Unità» del 6 dicembre, basata su parità, libertà e consenso e per un rinnovamento sul piano giuridico, ideale, morale e sociale. Particolare attenzione era dedicata alle posizioni dei giovani, fortemente criticate per la loro negazione della famiglia e suggerite, secondo la dirigente comunista, da un ribellismo fine a se stesso, che non risolveva il problema del rapporto tra i sessi. Preoccupante era, a suo avviso, il fatto che in occasione della discussione sul divorzio nessun gruppo giovanile avesse preso posizione. Mancava in realtà un orientamento tra i giovani, uno stimolo per trovarlo, e qui si augurava che intervenisse il partito, superando le carenze delle attività del movimento giovanile comunista. Bisognava affrontare la questione centrale che interessava proprio i giovani, e cioè «la ricerca di nuovi valori, di nuovi modi di esistere». E qui riprendeva una serie di ragionamenti che costituivano il cuore della concezione del partito sulla famiglia in questi anni: la libertà di coscienza del singolo e dei coniugi a regolare il proprio rapporto; la necessità di ottenere dallo Stato un intervento che non fosse lesivo dei diritti delle persone – la donna e i figli *in primis* – e che fornisse una collaborazione sul piano sociale, nell'assistenza e nell'educazione alla prole; la ricerca di una parità tra uomo e donna che ponesse fine alle gerarchie, mutando anche il rapporto con i figli; la responsabilità verso la paternità e la maternità. Il convegno aveva, inoltre, evidenziato le diversità di situazioni politiche presenti in Italia rispetto ai temi civili, condizionate alternativamente sul piano locale dall'integralismo di una parte cattolica oppure viceversa dall'interesse al dialogo e al rinnovamento dei valori morali, come avveniva in alcuni ambienti cattolici laici e in una parte delle famiglie contadine, cosí almeno nella rappresentazione della stampa di partito.

L'attività di propaganda e approfondimento proseguiva il 23 luglio con una conferenza di Alessandro Natta a Firenze sul referendum, che prevedeva una spiegazione delle posizioni ideali dei comunisti su famiglia e divorzio. Seguiva il 26-27 settembre un seminario di Paolo Bufalini all'Istituto di Studi comunisti delle Frattocchie sui problemi ideali e politici aperti dal referendum contro il divorzio[69]. Nella relazione di Natta veniva ripreso un concetto già espresso da

[69] Le due relazioni sono raccolte in due libretti stampati, di cui si trova copia in FIG, *ACR*, serie 4, *Documentazione*, sottoserie 6, *1971*, sotto-sottoserie 3, *Famiglia*, fasc. «Convegno nazionale referendum sul divorzio, 26-27-28-29 settembre 1971»: ivi, *Il referendum abrogativo del divorzio. Conferenza tenuta dal compagno Alessandro Natta, Firenze 23 luglio 1971. Le posizioni le idee dei comunisti sulla famiglia sul divorzio sul referendum*, e *I problemi ideali e politici aperti dal referendum contro il divorzio. Relazione del compagno Paolo Bufalini al seminario tenutosi all'Istituto di studi comunisti il 26-27 settembre 1971.*

Berlinguer, e cioè che i comunisti erano per una concezione *superiore* e *moderna* della famiglia, e non per il suo smantellamento, per «la piena umanizzazione del rapporto fra donna e uomo e, dunque, una famiglia intesa come centro reale di vita morale, di solidarietà, di reciproca educazione». I comunisti erano per un «processo di liberazione sul terreno dei rapporti familiari, della morale, delle relazioni sessuali da una serie di costruzioni e di tabú, di regole oscurantiste, d'ipocrisia, per affermare, ad esempio la libertà e l'autonomia della scelta nella procreazione dei figli, il controllo delle nascite, la conoscenza delle forme e l'accesso anche ai mezzi per realizzare questa libertà». Perché «la famiglia deve essere basata sui valori della libertà, della parità e del consenso» e *non* «sul principio della indissolubilità del matrimonio». Nelle parole di Natta la concezione comunista della famiglia assumeva una rappresentazione chiara, nitida, con richiami a un tema come quello della sessualità che raramente veniva ripreso nel dibattito sul divorzio. Si ripercorreva il cammino compiuto dal partito su questo terreno, spiegando la posizione assunta da Togliatti all'indomani della guerra, cosí come la carenza e la disattenzione del partito e del movimento operaio degli anni seguenti rispetto al tema dell'emancipazione femminile e dei diritti delle donne.

Anche Bufalini esordiva nella sua relazione con una dichiarazione significativa: «Consideriamo l'approvazione delle legge sul divorzio una conquista di libertà», perché su libertà ed eguaglianza si basava la Costituzione italiana. Di qui la scelta di andare contro un referendum che toglieva la libertà di scelta a quella parte di cittadini che volevano usufruire di un diritto. Nei mesi seguenti all'interno degli organi dirigenti del partito il dibattito sulle trattative in corso con le altre forze politiche e con la Santa Sede per evitare il referendum avrebbe spesso preso il sopravvento sulle questioni ideali. Tuttavia era evidente che il divorzio era diventato per tutto il partito, assai piú che nel decennio passato, una questione politica e ideale centrale. Già in febbraio la Segreteria approvava la richiesta di Seroni di stampare un pieghevole sulle questioni della famiglia, per superare le incertezze rispetto a una visione unitaria. Nel libretto la famiglia era rappresentata come una questione di coppia, piú che come una scelta di vita legata a una scelta individuale[70]. Anche Bufalini, in una riunione della Direzione dell'ottobre 1972, si domandava se non fosse necessario stilare un documento unico contente la cronistoria dell'approvazione della legge per il referendum e, come suggeriva la Iotti, indicazioni di carattere ideale sulle concezioni della famiglia, date le sempre piú numerose richieste di interviste

[70] Si tratta probabilmente di *Famiglia '70*, a cura del Pci, stampato dalla Rotocalco Europa di Milano, un libretto per la propaganda orientato a rappresentare soprattutto i problemi della coppia («Non basta essere in Due», «In Due piú il lavoro», «In Due piú la casa», «In Due piú il carovita», «In Due piú i figli», «In Due ma uno ha di meno… la DONNA», «Quando non è piú possibile vivere in Due»), in cui si ripetevano le linee per un programma di sostegno ai servizi e al lavoro della donna, anche come «carriera».

ai dirigenti del partito (a Berlinguer, Iotti e Natta) sul divorzio. Il progetto nasceva anche dal proposito di far slittare il referendum al 1974, di fronte all'impossibilità sempre piú reale di evitare il referendum per l'indisponibilità a trattare di una parte della Dc. Il documento della Direzione sarebbe stato stilato, anche se poi non divulgato per volontà della Segreteria, che considerava piú opportuno rilasciare dichiarazioni alla stampa. Conteneva soprattutto indicazioni sulla battaglia politica in corso e faceva presente che due anni di legge per il divorzio non avevano affatto sconvolto la vita del paese, ora invece minacciata da un referendum che poteva spaccare l'opinione pubblica e riportare ad una situazione legale che avrebbe lasciato in essere lo stato iniquo di numerose famiglie. Si doveva, per evitare questo confronto politico, ricercare la massima convergenza con le altre forze democratiche e la parte piú avanzata del mondo cattolico.
Fino al gennaio 1974 le riunioni degli organi direttivi avrebbero dato continui aggiornamenti sulla fitta rete di consultazioni e trattative con le altre forze politiche, in particolare con la Dc, seguite soprattutto dal segretario, da Luciano Barca e Paolo Bufalini. Fino a quel momento, infatti, l'alternativa degli accordi per evitare il referendum sembrava ancora praticabile[71]. Poi, nella riunione di Segreteria del 15 gennaio si decideva, data la quasi certezza del confronto elettorale, di istituire un gruppo di lavoro centrale per la preparazione del referendum, composto da Giancarlo Pajetta, Paolo Bufalini, Armando Cossutta, Ugo Pecchioli, Adriana Seroni, Dario Valori, Aldo Tortorella e Maurizio Ferrara – quest'ultimo aveva il compito di garantire l'attività permanente del gruppo, i cui obiettivi sarebbero stati quelli di controllare il rapporto con la stampa, verificare il bilancio delle spese, promuovere la propaganda e curare il rapporto con la Rai-Tv per gli spazi politici. Alle donne comuniste, proponeva la Seroni, andava il compito di indire assemblee a livello provinciale e regionale. Si avviava da questo momento in avanti un'attività di base a cui prendeva parte tutto il partito, con la convocazione di segretari regionali e federali a Roma e l'organizzazione di «attivi» nelle federazioni. Tutto il partito si mobilitava per una campagna elettorale che era un evento popolare e democratico, che si svolgeva fuori dalle aule parlamentari e coinvolgeva tutta la società civile e politica italiana. Veniva respinta la proposta di Loris Fortuna di organizzare dei comitati elettorali unici, perché i comunisti volevano mantenere distinta la propria posizione e presentarsi con il proprio volto[72]. Da piú parti veniva sottolineata la necessità di dare un taglio ideale alla battaglia del partito, fare

[71] Oltre alle relazioni degli organi dirigenti tra 1972 e 1974 e a Sciré, *Il divorzio in Italia*, cit., cfr. anche la lettera di Nilde Iotti a Berlinguer del 1° dicembre 1971, in cui la dirigente comunista si lamentava di essere stata esclusa dal dibattito del partito e dalle trattative con le altre forze politiche (FIG, *APC*, 1971, mf. 164, pp. 1384-1388).
[72] FIG, *APC*, 1974, *Direzione*, mf. 57, p. 698, verbale n. 1, 10-11 gennaio 1974. La proposta veniva da Enrico Berlinguer.

cioè un discorso piú ampio, sui «valori» che questa campagna aveva chiamato in causa – cosí Seroni, Alessandro Macaluso, Arturo Colombi, e poi anche Achille Occhetto e Pietro Ingrao – anche perché, spiegava Bufalini, c'erano molte parti del mondo cattolico che sui valori dimostravano di non potersi riconoscere nella posizione della Chiesa e della Dc. D'altronde, in molti si rendevano conto che sarebbe stato sbagliato impostare la battaglia elettorale sulla divaricazione tra una destra fascista e una sinistra antifascista, la quale avrebbe portato a una radicalizzazione e a una strumentalizzazione politica della questione del divorzio. Quello che bisognava difendere era il principio della *libertà* e della scelta di coscienza. In realtà, soprattutto nelle grandi adunate di partito, la bandiera dell'antifascismo sarebbe stata sventolata ampiamente: non tanto, a nostro avviso, per approfondire la divaricazione ideologica, quanto per far passare un modello nuovo di famiglia attraverso un filtro ideologico riconoscibile, utile cioè a convincere la base della necessità di un avanzamento dei valori per il paese.

L'ultimo grande confronto interno al partito sarebbe avvenuto alla fine di marzo, in occasione del Comitato centrale del 27-28. Incaricato di tracciare le linee per le attività del partito era stato Pajetta, in qualità di membro del gruppo di lavoro per il referendum. La questione che bisognava aver presente nel valutare il meccanismo del referendum era, a suo avviso, innanzitutto quella della scelta di coscienza. Ogni altro significato attribuito ad esso sarebbe stato da guardare con sospetto, come un tentativo di strumentalizzazione politica che poteva prendere forme diverse a seconda delle situazioni locali. Bisognava pertanto cercare di evitare in ogni modo lo scontro politico, e in particolare lo schema della «guerra di religione». Al contrario bisognava promuovere un «grande colloquio universale» sulla base delle esperienze di ciascuna forza politica.

> Noi siamo il Partito che ha tratto dall'unità della resistenza e dall'esperienza antifascista le conclusioni che ci hanno portato a votare l'Art. 7, siamo un Partito cui Palmiro Togliatti ha insegnato a valutare positivamente le motivazioni religiose di spinte popolari verso profondi mutamenti sociali, siamo il partito che non dimentica di aver avanzato la proposta del *compromesso storico*[73].

Era dunque la tradizione dell'antifascismo e della Resistenza, del primo compromesso storico della Repubblica, tra le forze antifasciste dell'arco costituzionale, quella su cui si collocava il partito comunista nella battaglia politica per il referendum. Secondo Pajetta, la decisione di andare a una votazione popolare negli intendimenti degli avversari aveva avuto una doppia valenza: tematica, ideale, giuridica e di giudizio sulle questioni della famiglia; ma altresí di rottura dei processi democratici unitari per l'approfondimento delle differenziazioni ideologiche sino all'esplorazione di soluzioni di destra. La battaglia era pertan-

[73] FIG, *APC*, 1974, *Comitato Centrale*, mf. 75, p. 177, relazione di G.C. Pajetta, pp. 4-40.

to duplice: per la difesa del diritto di libertà e contro la riaffermazione della destra. E andava condotta tenendo conto del diverso atteggiamento rispetto alle questioni del divorzio e della famiglia per le donne e per gli operai – «non è solo una questione borghese il divorzio» – e delle diverse situazioni locali.
Nei commenti alla relazione alcuni si sarebbero distinti per posizioni anche piú avanzate sul tema dei diritti, del rapporto dell'individuo con lo Stato; altri, invece, per una ripresa preconcetta di modelli e discorsi che facevano parte del vecchio bagaglio politico e ideologico del partito. Cosí Donini, per esempio, che invitava a far sapere che in Unione Sovietica, a parte negli anni di burrasca della rivoluzione, la famiglia era sempre stata difesa (*sic!*). Giuseppe Chiarante, invece, suggeriva di guardare al pluralismo presente nel dibattito interno alla Dc come a un segnale del pluralismo culturale e del «travaglio» della società contemporanea.
L'intervento forse piú completo dal punto di vista dei principi e degli ideali era quello di Alessandro Natta, espresso con un linguaggio moderno che guardava innanzitutto ai problemi della società e dell'Italia, e non solo all'obiettivo del risultato elettorale. Faceva notare come nella propaganda degli avversari si facesse riferimento a una forma di confessionalismo di Stato, a uno Stato che del principio della fede faceva una legge valida per tutti i cittadini, proponendo una forma di integralismo etico come unico garante dell'unità della famiglia. In realtà il bene dell'unità e della stabilità della famiglia era da difendere in quanto principio del dettato costituzionale. Bisognava far capire che «lo Stato confessionale era un approdo rischioso» che portava alla visione di uno Stato etico «che interveniva e regola[va] autoritariamente sulla base di una visione ideologica morale i rapporti civili, la sfera dei rapporti individuali». Cosí si esprimeva Natta, come già Bosanac nel convegno di Zagabria del 1968. Era dunque necessario ribadire un fatto, e cioè che «negare la possibilità di scioglimento del matrimonio non significa[va] ricostituire l'unità, recuperare cioè la sostanza del matrimonio, l'amore coniugale [...] ma significa[va] unire chi si era trovato, colpa o non colpa, malanni sociali, incompatibilità, chi si era trovato in questa disavventura, per punire il coniuge, per punire i figli». Era necessario riconoscere che «la coscienza moderna, liberale e democratica per quello che riguarda[va] l'individuo, per quello che riguarda[va] il sistema delle libertà civili» prevede[va] anche lo scioglimento del matrimonio non come eccezione, mentre l'indissolubilità assume[va] la forma della sopraffazione contro il «riconoscimento del pluralismo» e contro «i valori della fede intesi come scelta di coscienza, come fini e non come imposizioni del braccio secolare. L'idea da affermare era che «il referendum [poteva] contrastare ma non [poteva] annullare quel processo generale di democratizzazione della società italiana, di liberazione dal fascismo e anche di laicizzazione, di affermazione di valori nuovi non solo nel campo del sociale ma anche nel campo civile, nel campo morale».

Le situazioni locali e regionali presentate all'assemblea sembravano in molti casi confermare il punto di vista di Natta, per esempio al Sud che, nelle parole di Alfredo Reichlin, dimostrava di essere intenzionato a partecipare alla battaglia elettorale per il raggiungimento di una nuova morale sotto lo «scatto ideale» per una scelta di *libertà*. Era questa la parola che ricorreva piú di frequente negli interventi dei membri del partito. Cosí anche nel discorso di Achille Occhetto che insisteva sull'importanza di realizzare una fusione tra «democrazia economica, società e libertà individuali». A suo modo di vedere doveva essere chiaro che, parlando di divorzio, si entrava nella sfera intima dell'individuo che doveva mettere in discussione la funzione tradizionale del politico, riconosciuta invece su altri terreni. In certe sfere, come quella della famiglia, ogni posizione, anche la piú elementare, poteva diventare politica e corrispondere a una visione del mondo, a una concezione ideale. Quindi bisognava essere molto cauti e chiari nelle posizioni da assumere e poi da lí cercare di non «sfuggire». Era questo un esame della dimensione del problema di grande acutezza, che metteva i comunisti di fronte alle proprie responsabilità, come forza politica, ideale e di singoli dirigenti.
Senza poter passare qui all'esame l'intera battaglia elettorale per il referendum del 1974[74], per valutare l'atteggiamento all'esterno dei comunisti vorremmo fermare l'attenzione su uno dei momenti di massimo dispiegamento della propaganda del partito, ossia la «grandiosa manifestazione di Roma», come titolava «l'Unità», dell'8 marzo al Palazzetto dello Sport dell'Eur, dove la folla dei militanti era stata invitata a festeggiare la giornata mondiale della donna[75]. L'adunata era stata pensata come l'occasione per ribadire le ragioni del «No» al referendum e ritornare sull'importanza del ruolo della donna e della questione femminile per il partito all'interno di un ragionamento complessivo sulla famiglia. Cosí veniva dipinta dalla stampa di partito la folla raccoltasi: «C'erano le donne e le ragazze, famiglie intere accompagnate dai bambini, i giovani, tanti giovani, compagni dalla lunga tradizione di battaglie e gli amici, democratici che si schieravano con noi, le delegazioni di compagne giunte da tutta Italia». Tornava insomma la rappresentazione di un «partito per famiglie» e intergenerazionale e, dato il contesto, di e per le donne, forte di una «lunga tradizione», quella antifascista, e pronto all'alleanza con le forze democratiche. Era l'affresco di un popolo comunista che si voleva favorevole al divorzio, ma anche per la difesa della famiglia come valore in sé. A rappresentare l'assemblea per il partito in quella giornata erano state invitate alcune partigiane e medaglie d'oro. Tra queste Carla Capponi e Camilla Ravera, che avevano inviato il loro messag-

[74] Un ricco fondo di materiale a stampa per la propaganda del Pci nel referendum sul divorzio si trova presso l'Archivio del Pci della Fondazione Piemontese Antonio Gramsci di Torino, buste 489 e 490, fasc. 1/1-1/9, *Referendum 1974*.
[75] *La grandiosa manifestazione di Roma*, in «l'Unità», 9 marzo 1974.

gio di saluto, e Irnes Cervi, la moglie di Agostino Cervi, uno dei sette fratelli uccisi nel corso della Resistenza e dell'occupazione tedesca, rappresentante di una grande ed eroica famiglia, icona dell'antifascismo e della Resistenza e già esempio, nel dopoguerra, di un'unità familiare votata alla causa ideale del partito. All'eredità e ai modelli del passato si rifaceva anche il discorso di Enrico Berlinguer, ossia «ai tremendi sacrifici di sangue e di intelligenza compiuti dalle donne del nostro paese nel corso della Resistenza contro il nazismo e contro il fascismo»[76], cosí come «a quello rappresentato in Italia e negli altri paesi dai duri scontri sociali e sindacali per riconquistare umane e dignitose condizioni di vita; a quello infine, il piú fulgido dei tempi recenti, offerto dalle eroiche compagne e sorelle del glorioso Vietnam». Tra battaglie vecchie e nuove, tra difesa della tradizione antifascista e dei diritti del singolo diventava possibile proporre alle famiglie proletarie del movimento operaio e dei contadini, a cui era diretto il messaggio del partito, il voto per il divorzio. Nel discorso di Berlinguer sarebbe stato ricordato il pesante fardello di quelle forze politiche e di quei governi, guidati dalla Dc, che non avevano mai sostenuto le famiglie con una politica generale che

> con l'emigrazione, con la speculazione urbanistica, con lo spopolamento delle campagne, con il rifiuto di alleviare le condizioni di povertà e di disagio di centinaia di migliaia di famiglie, e, invece, il favoreggiamento o l'incuria verso fenomeni sempre piú estesi di corruzione e di immoralità – ha smembrato e disperso tante famiglie, rendendone comunque ardua la vita, la tranquillità e la continuità.

I comunisti, invece, volevano che si affermasse «una famiglia fondata sull'armonia, sulla solidità, sull'unità di tutti i suoi componenti e sullo sviluppo della personalità di ciascuno di essi. Quello che si voleva colpire, proseguiva Berlinguer, con il referendum era «l'idea stessa di libertà [...] per cui noi diciamo che il tema essenziale della campagna del referendum è il tema della libertà, che è il tema che sempre, in ogni tempo e luogo, piú di ogni altro, ha mosso e infiammato lo animo e le opere umane». E per difendere una causa di libertà bisognava leggere il problema come qualcosa che andava oltre le tradizionali posizioni di sinistra, di centro e di destra, «di ogni ceto e di ogni orientamento, compresi uomini e donne anche molto lontani dal nostro campo di classe e dalle concezioni ideali e politiche nostre e di altre forze di sinistra». Ogni sforzo del partito per raggiungere un accordo ed evitare il referendum non aveva ottenuto il risultato sperato. Ora, quindi, era necessario vincere la consultazione popolare e l'obiettivo implicava un inquadramento della questione all'interno di una tradizione di lotte – quella antifascista, della Resistenza e del movimento proletario nazionale e internazionale – e di pensiero – da Engels e Marx sino a Gramsci e Togliatti, ricordati nei discorsi di Berlinguer e Seroni

[76] *Il discorso del compagno Berlinguer*, in «l'Unità», 10 marzo 1974.

– che fosse riconoscibile dalla base del partito e al tempo stesso permettesse di rivolgere il proprio messaggio a tutti quegli elettori che si riconoscevano nel valore dell'antifascismo e delle battaglie per la libertà. Era necessario, cioè, non erigere steccati e confini invalicabili sul piano delle alleanze politiche ed ideali per vincere una battaglia che era innanzitutto una contesa sui diritti. In questa fase l'affiatamento e l'unità del gruppo dirigente del partito – dalla Sezione femminile alla Segreteria sino alla Direzione – verso l'esterno costituivano un elemento portante per la vittoria.

C'era stata dunque una reazione da parte del Pci e del suo gruppo dirigente alle trasformazioni culturali e di valori degli anni Settanta? Se la leggiamo attraverso la lente della battaglia politica e ideale condotta in favore della legge per il divorzio e per il suo mantenimento possiamo dire che una reazione c'era stata: era stata lenta, ma progressiva, veicolata inizialmente da una parte soltanto del partito, in particolare dalle donne che erano state il piú convinto *soggetto* a favore del cambiamento, ma poi si era allargata a tutto il gruppo dirigente che aveva riconosciuto la necessità di formulare una nuova riflessione etica e ideale sulla famiglia. Da quest'ultimo, soprattutto, la questione del divorzio era stata utilizzata come zattera per traghettare il partito e la sua base su posizioni etiche e di principio piú avanzate. A rendere possibile la posizione del Pci era stata sicuramente anche la crisi o il mutamento di valori apertosi in seno al mondo cattolico a metà anni Sessanta e le prospettive di cambiamento indicate dal Concilio Vaticano II sul terreno delle libertà individuali. A favorire tale apertura forse era stata indirettamente anche la distensione internazionale e l'inizio di un dialogo sui valori anche all'interno del comunismo mondiale, che dall'esterno agiva a livello nazionale come un altro *fattore* di sostegno al cambiamento. Tuttavia, la ricerca del dialogo con i cattolici aveva indirizzato nello stesso tempo il partito verso una visione della società che non permetteva di valutare, invece, con sufficiente apertura le richieste di rinnovamento provenienti dalle giovani generazioni e da quei gruppi sociali, come il ceto intellettuale neofemminista o alcuni ambienti operai di seconda immigrazione, che probabilmente vivevano con maggiore coinvolgimento e senso di incertezza i cambiamenti portati dalle trasformazioni economiche, sociali e culturali seguite al *boom* economico.
Sebbene su questo terreno varrebbe la pena condurre altre ricerche, per esempio sul peso nel dibattito del partito avuto dai giovani non solo legati alla Fgci, da un certo momento in avanti sembrerebbe che ad alimentare una sorta di chiusura del partito nei confronti di una parte del cambiamento e dei suoi soggetti abbia contribuito, da un lato, la volontà di mantenere sulle questioni morali una posizione di dialogo con il mondo cattolico e dei partiti popolari, ma, dall'altro lato, anche una sorta di paura ad aprirsi a una critica di stampo libertario, certamente non classista, che metteva i comunisti di fronte alla rigidità dell'impianto teorico e ideologico della propria posizione rispetto, per

esempio, al ruolo della donna, alle relazioni tra i generi, alla concezione stessa della famiglia e della sessualità. In altre parole, molte voci della società civile avrebbero costretto il partito a prendere atto della ristrettezza della propria visione rispetto ad alcuni aspetti del cambiamento in atto. Se il dialogo con i cattolici si inseriva in un progetto politico di avvicinamento del partito alle istituzioni e all'area di governo, di fatto in linea di continuità con la strategia comunista del dopoguerra; la chiusura rispetto alle posizioni ideali espresse dai partiti cosiddetti «laicisti», come il Partito liberale e quello radicale, e dai raggruppamenti politici, socio-culturali e intellettuali dei giovani, delle donne e di alcuni gruppi della sinistra extraparlamentare, era stata in qualche modo funzionale alla salvaguardia di una visione della società che scontava ancora le rigidità di schemi ideologici che avevano sempre meno attinenza con le tendenze del mutamento sociale e culturale.
L'avanzamento del partito sul piano dei valori c'era stato e si rifletteva in tutti i discorsi dei dirigenti. Si era realizzato, però, a costo di alcune chiusure di natura strategica e ideale, da cui discendeva direttamente la visione del partito sulla famiglia, cosí come su altri problemi, quali la crescita dei consumi, generalmente stigmatizzata nei documenti degli organi dirigenti di questo periodo, e le trasformazioni della sessualità, prese in considerazione soltanto da pochi dirigenti e quasi mai all'interno del dibattito sulla riforma del diritto di famiglia. Sul piano della rappresentazione pubblica il discorso sulla famiglia restava legato a una dimensione ideologica del problema e a un uso pubblico della morale. Qui la ripresa di modelli tradizionali, in alcuni casi già proposti alla fine della guerra, con l'obiettivo di rendere accessibile al popolo del partito la battaglia per il «no» in favore della libertà di coscienza e per il divorzio, aveva autorizzato una rappresentazione ideologica della morale familiare che era un misto di vecchi modelli e di nuovi valori, di conferma del ruolo centrale della famiglia nella società, sebbene improntata ai valori della libertà, della parità e del consenso. All'indomani della vittoria del referendum del 12 maggio 1974, del resto, c'era stata nel gruppo dirigente grande soddisfazione per una vittoria legata al diritto alla libertà. C'era stata altresí la consapevolezza di non aver cambiato fino in fondo i propri obiettivi ideali, la propria «immagine dell'Italia» che nelle parole di Berlinguer al Palazzetto era stata ancora una volta quella delle famiglie degli operai e dei contadini, mentre le statistiche sulla composizione della base del partito e le diagnosi dei sociologi sulle strutture sociali ci raccontano per quegli anni dell'espansione del ceto medio e del terziario e dell'inizio di una frammentazione sociale e professionale che rendeva obsoleta una visione classista della società. Cosí Nilde Iotti alla riunione della Direzione del 16 maggio 1974 commentava i risultati elettorali:

Da parte delle donne c'è una concezione della famiglia e dei rapporti uomo-donna completamente cambiata. Noi siamo stati consapevoli di questo mutamento? Io dico

di no. La nostra immagine dell'Italia è rimasta arretrata, come dimostra il pessimismo avuto nel corso della campagna per il referendum[77].

Anche Seroni non era del tutto soddisfatta del comportamento del partito. Gli avanzamenti della società erano stati piú veloci di quanto il partito fosse stato in grado di avvertire, e infatti le sue posizioni non erano state cosí avanzate. Meglio si era mosso il Psi, anche se in modo «pasticciato e confusionario». Le riflessioni piú complete erano arrivate da pochi e ristretti gruppi del partito, mentre in molti erano rimaste delle riserve. «Perché?». Bisognava stimolare il partito «ad essere non solo il partito delle riforme economiche e sociali, ma anche il partito di un nuovo modo di essere e di vivere degli uomini e delle donne». «Durante il referendum le donne [avevano] posto problemi, questioni ideali, valori, punti di riferimento che [andavano] ben al di là del divorzio». «La mobilitazione delle donne [era stata] eccezionale»[78]. Ma in definitiva non era stato il Pci il principale promotore del cambiamento e della legge stessa, ricordava ancora Seroni.
Questo aspetto, data la capacità d'influenza culturale del Pci nel paese, ha un significato per la storia sociale e culturale dell'Italia repubblicana che non può essere sottovalutato. E la conferma ci viene dalla propaganda ideologica riversata sulla grande adunata dell'8 marzo '74. Le questioni generazionali e di genere, sebbene avvertite, rimanevano subordinate alla proiezione di un modello familiare sostanzialmente tradizionale, che non teneva conto a sufficienza dei grandi cambiamenti avvenuti nella vita dei giovani, delle donne e di molte famiglie italiane, anche nel campo della sessualità. Era dunque un *mutamento vincolato* quello che proponeva il Pci, il quale proiettava sulla società l'immagine di un progetto etico funzionale al mantenimento di un'identità collettiva e di classe per la difesa della libertà dell'individuo ma anche «per le famiglie» operaie e contadine, in definitiva funzionale alla legittimazione politica, etica e giuridica di una parte soltanto della società.

[77] FIG, *APC*, 1974, *Direzione*, mf. 77, pp. 659-705, verbale n. 8, 16 maggio 1974.
[78] *Ibidem*.